

CCLII.

2^a TORNATA DI VENERDI 1^o GIUGNO 1894

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

INDICE.

Disegno di legge	Pag. 9591
Provvedimenti finanziari (<i>Seguito della discussione</i>):	
Oratori:	
CHIMIRRI	9623
D'ARCO	9607
DI RUDINI	9616
GIOVAGNOLI	9596
LEVI U.	9611
PATERNOSTRO	9611
ROSSI LUIGI	9592
SANGUINETTI	9596
Giuramento del deputato E. BRUNETTI	9587
Interrogazioni	9587
Dibattiti nelle Corti d'assise:	
Oratori:	
CALENDA DI TAVANI, <i>ministro guardasigilli</i>	9587
IMBRIANI	9588
Comune di Calitri:	
Oratori:	
CRISPI, <i>presidente del Consiglio</i>	9589-91
IMBRIANI	9590

La seduta comincia alle 14.5.

D'Ayala-Valva, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta pomeridiana antecedente, che è approvato.

Congedi.

Presidente. Hanno chiesto un congedo, per motivi di famiglia, gli onorevoli: Pinchia di giorni 8; Silvestri di 30. Per motivi di salute, l'onorevole Galeazzi, di giorni 20.

(Sono concessuti).

Giuramento del deputato Eugenio Brunetti.

Presidente. Avuta comunicazione dalla Giunta delle elezioni che nel quarto collegio di Firenze è stato proclamato deputato l'onorevole Eugenio Brunetti, ed essendo egli presente nell'aula, lo invito a giurare. (*Legge la formula*).

Brunetti E. Giuro.

Interrogazioni.

Presidente. L'ordine del giorno reca le interrogazioni.

L'interrogazione dell'onorevole Ottavi al ministro degli affari esteri è differita.

Viene poi una interrogazione dell'onorevole Imbriani al ministro di grazia e giustizia « circa l'andamento dei dibattiti nelle Corti di assise. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro di grazia e giustizia.

Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia. La formula molto generica dell'interrogazione dell'onorevole Imbriani, mi metterebbe quasi nell'impossibilità di dare adeguata risposta. Ma presumo che essa, in altre parole, sia la riproduzione di una interrogazione rivoltami dallo stesso onorevole Imbriani pochi giorni addietro, e che non ebbe seguito, « circa la convenienza di richiamare i presidenti delle Corti d'assise al rispetto dovuto ai testimoni, chiamati a deporre nei pubblici dibattimenti. »

Ora io non credo che il ministro guardasigilli abbia bisogno di ricordare ai presidenti quest' importante parte dell' ufficio loro. In esso si comprende non meno la conservazione dell'ordine nei pubblici dibattimenti, che la tutela dell'onesta libertà di parola, la quale, anche nei tempi di politica servitù, ebbe asilo inviolato nelle Aule della giustizia. Ed è per i testimoni non tanto un diritto quanto un dovere, perchè essi giurano di dire tutto il vero, niente altro che il vero.

Codesto dovere è ancora più forte, allorchè l'offesa alla libertà di parola parte da chi per alta posizione sociale o politica, non può non avere coscienza piena del rispetto dovuto ai testimoni ed alla magistratura nell'esercizio delle sue funzioni.

E più pronta ed energica allora deve essere la repressione, affinchè sia ristabilito l'equilibrio turbato, e sia altamente affermato che, almeno davanti alla legge, sono tutti uguali i cittadini, e che la magistratura li misura tutti alla medesima stregua. (*Bene!*)

Ma io penso che, meglio di ogni richiamo individuale, o di lettere circolari, giovi all'uopo questo ricordo e monito del guardasigilli fatto al cospetto dei rappresentanti della nazione (*Bravo!*) per essere sicuri che i magistrati ed i presidenti delle Corti d'assise non saranno mai per venire meno a questa parte così essenziale dell'ufficio loro. (*Benissimo!*)

Che, se potè sembrare nell'increscevole incidente, che ha fornito occasione all'onorevole Imbriani di rivolgermi l'interrogazione, non molto vigorosa l'azione del presidente, che tutti riconoscono essere degnissimo, indipendente magistrato ed assai esperto nei giudizi per giurati, il fatto si attenua e si spiega con la specialità del giudizio e col modo onde l'incidente si svolse.

Il bisogno di luce, tanto lungamente invocata ed attesa, potè suggerire una larghezza forse eccessiva nel tollerare dichiarazioni, che non avevano una strettissima attinenza col processo. Il troncamento di queste dichiarazioni poteva invece sembrare un voler andar contro al bisogno di conoscere il vero nella dolorosa catastrofe bancaria, ed offrire pretesti ad incidenti, che avrebbero turbato il corso calmo del giudizio, e fornire forse occasione ad un differimento del processo, che tutti dovevano cercare di evitare.

Ho detto che questa eccezione poteva derivare dal modo in cui si svolse l'incidente.

Ed io non ho avuto mestieri di ricorrere ai rapporti ufficiali; mi è bastato leggere i resoconti dei giornali per vedere, come sorto in mal punto un difensore a interrompere il Biagini nella sua deposizione, il pubblico ministero vigorosamente reclamò quella libertà di parola, che amplissima era stata concessa in una adunanza precedente, ad un altro onorevole testimone; e, quando questi intervenne nel dialogo con parole male appropriate, vigorosamente il pubblico ministero replicò; e quando inattesamente, per un impulso non potuto frenare e che certamente egli pel primo deve aver deplorato, ruppe in una parola ingiuriosa contro il testimone, la voce del presidente che lo richiamava, fu coperta dalle voci alte di riprovazione, che sorsero in ogni parte della sala; ed il presidente allora dovè, più che ad altro, pensare ad impedire il baccano, che turbava la serenità della discussione, e sospese l'udienza.

Ma anche in quel frangente può aver veduto la Camera, come l'azione del magistrato si mostrasse tale, da non aver riguardo a ragione di persona, quando parve offeso l'altrui diritto...

Presidente. Ma onorevole ministro, l'interrogazione dell'onorevole Imbriani è generica.

Non è vero, onorevole Imbriani?

Imbriani. Sì, ma poichè l'onorevole ministro... (*Clarità*).

Presidente. L'onorevole Imbriani non intende accennare a fatti speciali.

Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia. Del resto io ho piena fiducia che l'incidente non si avrà a ripetere; e che tutti coloro che hanno parte in quell'importante dibattito, sentiranno la convenienza di far sì che esso proceda con solennità e calma tali, da affidare che il dramma giudiziario, che in esso si svolge, abbia quella soluzione, che si ha il diritto di aspettare da giudici indipendenti e giusti.

Presidente. Ripeto che l'interrogazione è generica. L'onorevole Imbriani non intenderà quindi estendersi a questioni personali.

Imbriani. Sì, era generica, ma...

Presidente. Replicando dunque si attenga al terreno che aveva scelto.

Imbriani. Precisamente; non mi atterrò che a quello.

E prima di tutto debbo apertamente dichiarare allo stesso ministro di grazia e giustizia che se egli avesse risposto in tutto,

come ha risposto nella prima parte e nella chiusa delle sue parole, io non avrei potuto fare a meno di dichiararmi assolutamente soddisfatto. Ma non posso esserlo per la seconda parte, nella quale, pur manifestando alti sentimenti, mi pare che sia stato di soverchio indulgente.

Io aveva fatto la mia interrogazione in ordine generico; ma una delle cose che voleva lamentare nell'andamento dei dibattiti della Corte d'assise era precisamente il poco rispetto che alle volte si usa verso i testimoni. Il signor ministro ha voluto ricordare un fatto particolare, ed ha notato i riguardi che si vollero usare dal presidente della Corte d'assise...

Calenda di Tavani, ministro di grazia e giustizia. Nessun riguardo.

Imbriani. Ora io credo che non si debbano usare riguardi speciali per alcuno.

Voci. Ha ragione!

Imbriani. Il testimonio è cosa sacra, ed è dalla legge equiparato ad un ufficiale pubblico, nel momento in cui fa la sua testimonianza; quindi ogni insulto diretto ad un testimonio è un reato d'azione pubblica; e dinanzi ad un reato in flagranza, il pubblico ministero ed il presidente della Corte d'assise, hanno lo stretto dovere di promuovere l'azione pubblica; il presidente ha il dovere di ordinare immediatamente l'arresto di colui che ha commesso il reato, senz'aver riguardo ad alcuno e può agire anche per citazione direttissima, poichè il reato è stato commesso in flagranza, dinanzi al tribunale. *(Interruzione).* No, onorevole Palberti...

Presidente. Non interrompano! Continui, onorevole Imbriani.

Imbriani. Mi permetta che faccia una piccola osservazione...

Presidente. Non badi alle interruzioni. Smettiamo questo sistema d'interrompere, che può portare a conseguenze spiacevoli.

Imbriani. Se per conservatore si intende un custode della libertà e della giustizia, sono d'accordo con voi, e mi dichiaro pienamente conservatore; se però per conservatore si intende colui, che va indietro, ma, signori progressisti miei, mi pare diventiate voi retrogradi, ed io quello che va innanzi.

Era dunque questa la parte importantissima della interrogazione, che io volevo trattare genericamente; ma essendo entrato il ministro in particolari, pur non nominando le

persone, devo deplorare altamente il contegno dei due magistrati, il presidente della Corte di assise, ed il procuratore del Re.

Desidero poi dire che a' processi in Corte d'assise si dovrebbe dare tutta quella serietà, che, nell'Aula della giustizia, deve sempre presiedere ad ogni azione dei magistrati; e inoltre che ad essi dovrebbe togliersi quella spettacolosità... *(Interruzioni)* Sì, amico Sacchi, non nel senso di precludere l'accesso al pubblico; anzi lasciandolo più libero.

Per spettacolosità non intendo pubblicità; per spettacolosità intendo il dare biglietti a signore, il far entrare dei privilegiati e farli stare presenti al processo in recinti, dove non debbono stare.

Quanto alla pubblicità, io la voglio piena, intera, solenne; perchè la pubblicità è l'unica garanzia dell'esercizio della giustizia. In ciò siamo pienamente d'accordo; e credo di essermi spiegato.

Queste erano le osservazioni che desideravo fare al ministro. Quanto alle sue risposte in genere, dichiaro nuovamente con piacere che ne sono soddisfattissimo.

Presidente. L'onorevole Imbriani ha una interrogazione diretta al ministro dell'interno « circa le condizioni del comune di Calitri. »

L'onorevole ministro dell'interno ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. L'onorevole Imbriani mi aveva detto ieri che desiderava che questa interrogazione fosse differita.

Imbriani. Precisamente. Pregai il ministro di differirla, e ne dissi la ragione; cioè che aveva ricevuto un avviso che mi annunziava l'arrivo di nuovi documenti. I documenti sono giunti, ed io sono agli ordini del signor ministro.

Crispi, presidente del Consiglio. Io sono agli ordini suoi, perchè sono interrogato.

Imbriani. La ringrazio.

Crispi, presidente del Consiglio. L'amministrazione del Comune di Calitri zoppica, e si è dovuta fare un'ispezione. Vi è intanto una questione che ha la sua gravità. E prima di esporla è bene accennare alla Camera le condizioni del Comune stesso.

Nel Comune di Calitri, come dappertutto, ci sono due partiti: il partito che è al potere e il partito che è in minoranza e che desidera di salire. Questo partito che desidera di salire è rappresentato da una associazione

che porta per titolo « Circolo indipendente » e il capo di questo Circolo si vale di tutti i mezzi, anche illegali, per combattere il partito avversario.

Vi è poi una questione speciale.

Il Comune di Calitri non vorrebbe pagare più la sua quota per la costruzione della strada obbligatoria Calitri-Andretta-Cairano; e le ragioni sono parecchie. Stando alla popolazione, perchè veramente è la popolazione che ne resta gravata, vi sarebbero parecchi motivi: primo, che la somma pagata eccede quella che si doveva; secondo, che non è obbligata a pagare per il tratto che corre nel territorio di Andretta, perchè questa strada obbligatoria da Calitri va ad Andretta; e terzo, che aprendosi fra breve la ferrovia Andretta-Calitri la strada obbligatoria diverrebbe inutile, e quindi quella popolazione crede che non debba farsi più.

Cotesti fatti bastarono perchè la popolazione si agitasse; e ne venne una dimostrazione di più che mille individui i quali assaltarono il Municipio per obbligare il Consiglio a non votare i fondi necessari. La dimostrazione divenne violenta, e l'autorità dovette intervenire: vi furono degli arresti; e siccome il « Circolo indipendente » era quello che aveva spinto la popolazione a dimostrare contro la Municipalità, il Circolo fu sciolto e gli atti furono mandati all'autorità giudiziaria. Mi pare che dovrebbe essere contento, o almeno soddisfatto di queste notizie l'onorevole Imbriani, il quale avendo aspettato i documenti, mi fa supporre che potrà saperne più di me.

Imbriani. Lo credo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Imbriani.

Imbriani. Ecco, signor ministro. Le cose non stanno precisamente nel modo, in cui le sono state riferite.

Nel comune di Calitri vi sono dei disordini gravi nell'amministrazione. Basterebbe dire che vi è l'esattore comunale del dazio ch'è parente del funzionario da sindaco, un certo Accocella; e che vi sono tali irregolarità di amministrazione...

Crispi, presidente del Consiglio. Vi abbiamo mandato un ispettore!

Imbriani. ... che si riscuotono i mandati del Comune direttamente da questo esattore del dazio, in modo che vi sono due tesorieri: c'è il tesoriere comunale ed il tesoriere del

dazio. Il sindaco è parente dell'esattore, e se ne sta spessissimo a Napoli, ed il Comune è lasciato quasi in abbandono.

Ma c'è qualche cosa di più grave. C'è che nei dazii non si porta come partita di giro che la somma di sei mila lire di introito e sei mila lire di uscita, mentre in fatto s'introitano più di 13 mila lire.

Ora la popolazione conosce questo disordine, e questo disordine poi è stato riconosciuto anche dall'autorità; perchè il prefetto ha dovuto mandare un Commissario prefettizio, il quale ha potuto pure riconoscere queste irregolarità, e credo che il ministro dell'interno debba esserne edotto.

Per la strada Calitri-Cairanovero è che è stata versata già una somma; e siccome c'è il ruolo di prestazioni d'opera il quale è gravissimo, la popolazione, quando si è vista chiamare a queste nuove gravose contribuzioni, ha manifestato intiera la sua ira contro l'amministrazione; ma in quanto al *Circolo indipendente*, signor ministro, esso è una associazione, la quale sta assolutamente nella legge, e quindi è intangibile; e non può esser tocca che per arbitrio.

Crispi, presidente del Consiglio. Quando non scende a violenze.

Imbriani. Assolutamente essa non è uscita dalla legge; non è stata promotrice di nessuna insurrezione, di nessuna dimostrazione. Naturalmente lotta perchè vede i disordini; è la parte democratica del paese, la quale si è riunita e, vedendo i disordini che vi sono nell'amministrazione, lotta per porre un freno alle male opere.

Ora è deplorabile che l'autorità politica metta subito le mani addosso a questa associazione, che vada a sequestrarne il vessillo, che la sciolga, unicamente perchè c'è stato un risentimento di popolo, che si sarà manifestato in forma, che io non voglio discutere perchè giusta, perchè dinanzi a tali disordini, che continuano da parecchio tempo, naturalmente gli animi erano indignati; specialmente nel momento in cui si chiamava la popolazione ad una prestazione d'opera, che, come sapete, è una delle imposte più odiose che vi siano, perchè è l'antica *corvée*, che invece di esser fatta per il feudo, è fatta per il Comune.

Borsarelli. È fatta per loro stessi!

Imbriani. Non posso raccogliere adesso l'in-

terruzione, perchè il presidente non me lo permette.

Presidente. Fa bene, onorevole Imbriani. Continui.

Imbriani. Dunque io credo che se questa strada Calitri-Cairano è riconosciuta inutile, perchè tra poco Calitri sarà riunito, per mezzo di ferrovia, a Cairano, si debbano sospendere per il momento i lavori. Quando ci saranno più quattrini, e potremo darci il lusso di una più ampia viabilità, ci si potrà pensare. Questo quanto al primo punto.

Quanto al secondo dirò che l'inchiesta sul dazio comunale, la quale ha condotto alla scoperta di queste gravissime irregolarità, deve, di necessità portare ad un provvedimento che, com'è naturale, io non suggerisco; perchè esso deve agire dove sia da recare rimedio.

In terzo luogo, per quanto riguarda lo scioglimento del circolo, c'è stata precipitazione, per non dir altro, nell'autorità politica; c'è stata anzi una vera violazione di legge, alla quale credo dovrebbe porre rimedio anche il potere esecutivo. Mi si dirà che la cosa è dinanzi ai magistrati; ma i vostri magistrati quando li mettete in attrito coll'autorità politica hanno certi riguardi, certe titubanze, le quali non sempre sono a beneficio della giustizia. Quindi il riconoscere da parte del Governo che l'azione dell'autorità politica non è stata regolare, mi pare che darebbe forza all'autorità del Governo, invece di diminuirlo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Coll'onorevole Imbriani siamo d'accordo nei fatti, ma non nei giudizi. Il Governo ha ordinato un'ispezione, l'ho detto in principio.

Imbriani. E ha fatto bene.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro dell'interno. Quando l'ispettore avrà fatto la debita inchiesta ed avrà riferito sopra i fatti, provvederemo.

Per quanto si riferisce al *Circolo indipendente*, che il 9 maggio fece una dimostrazione la quale non era pacifica, ma violenta, i magistrati decideranno; e se l'autorità politica si sarà sbagliata gli arrestati saranno messi in libertà. Non posso dir altro.

Imbriani. E lo scioglimento?

Crispi, presidente del Consiglio ministro dell'interno. Lo scioglimento del Circolo è una

delle misure prese dall'autorità, e della quale anche l'autorità giudiziaria deciderà; perchè sono connessi il fatto dello scioglimento e quello dell'arresto di quelli che facevano parte dell'associazione: e il magistrato vedrà se lo scioglimento sia stato regolare e se gli arrestati siano colpevoli o no. Siate sicuri che dalla parte nostra si continua ad usare quella equanimità che è di nostro dovere, ed aspetteremo dal giudice il verdetto. Non lo chiederemo; lo aspetteremo.

Imbriani. Vorrei dire ancora una parola; perchè veramente questo attendere l'opera riparatrice della giustizia, quando l'autorità politica commette una violazione...

Crispi, ministro dell'interno. Ma è il giudice che dirà se ci fu violazione o no!

Imbriani. Mi permetta, la perquisizione in casa del presidente del *Circolo indipendente* ed il sequestro della bandiera come c'entravano in tutto questo?

Crispi, ministro dell'interno. Lo vedrà il giudice.

Imbriani. Ma siccome c'è stata opera violatrice, aspetteremo la giustizia riparatrice. Avrei preferito però che non ci fosse stata l'opera violatrice! (*Commenti*)

Seguito della discussione dei provvedimenti finanziari.

Presidente. Procederemo nell'ordine del giorno il quale reca il seguito della discussione sui provvedimenti finanziari.

Siamo ormai al secondo periodo della discussione, ossia allo svolgimento degli ordini del giorno. Verrebbe ora la volta dell'onorevole Colombo; ma egli ha avvertito per lettera la presidenza che ha ceduto la sua volta all'onorevole Luigi Rossi.

Do lettura quindi dell'ordine del giorno presentato dagli onorevoli Luigi Rossi e Mussi.

« La Camera, considerando la necessità di ridurre le spese dei pubblici servizi nei limiti delle risorse del paese, e di un più razionale ordinamento della pubblica economia e del sistema tributario; considerando che a questi criteri non risponde il disegno di legge del Governo, passa all'ordine del giorno. »

Domando se questo ordine del giorno sia appoggiato.

(*È appoggiato.*)

Essendo appoggiato, l'onorevole Luigi Rossi ha facoltà di svolgerlo.

Rossi Luigi. Onorevoli colleghi, io conosco i diritti della Camera e l'ora in cui parlo. Siatemi cortesi della vostra benevolenza, e saprò corrispondervi con altrettanta brevità.

L'onorevole ministro delle finanze nel suo discorso di ieri l'altro si proponeva il seguente obbiettivo: dimostrare l'ammontare del fabbisogno; dimostrare la necessità e la opportunità dei rimedi proposti; difendersi dall'accusa che gli era stata lanciata di offesa alla legge e di compromettere la dignità della patria.

Io non voglio indagare se egli sia, o no, riuscito nel triplice intento. Probabilmente i discorsi degli onorevoli Vacchelli e Giusso devono avere sfrondate, almeno in parte, le sue illusioni.

Di fronte alla necessità del pareggio, riconosciuta da tutti, l'onorevole Sonnino si è attenuto a un sistema e a un rimedio puramente contabile. Egli ha preso in mano il bilancio, ha affannosamente cercato il numero dei milioni che mancano, ha consultato il dizionario delle imposte e le ha applicate in varia misura sulle spalle affaticate del contribuente italiano. E poichè più tardi s'accorse di aver dimenticato alcune voci del dizionario delle imposte, presentò alla Camera il suo bravo supplemento.

Ora io faccio osservare che per un simile lavoro, per studiare il bilancio sotto il solo punto di vista aritmetico, bastava che l'onorevole Crispi avesse incaricato un ragioniere, o un capo, o sotto-capo di divisione del Ministero delle finanze, o di quello del tesoro; che gli avrebbe in tempo anche minore presentato un piano finanziario non diverso da quello dell'onorevole Sonnino. Le necessità dello Stato essendo state guardate unicamente con criterî contabili, non si risalì alle cause del male, non se ne fece la diagnosi.

La diagnosi la fece soltanto ieri l'onorevole Giusso, ma in modo incompleto. La verità è che noi siamo ridotti a cattivo partito per avere troppo abusato di noi stessi. Abbiamo voluto in poco tempo soddisfare a troppi bisogni: grande esercito, grande marina, grande rete ferroviaria: lavori, imprese, speculazioni audaci ed estese; rinnovamenti edilizi di grandi e piccole città! Non avevamo danaro ed abbiamo implorato la cortesia

del mercato straniero, che ci fu largo di sussidio.

Si emisero azioni, obbligazioni municipali, provinciali, ferroviarie, e altri titoli d'ogni specie. E intanto fu anche abolito, intempestivamente abolito, il corso forzoso; l'oro piove in Italia e vi fu un periodo di tempo in cui veramente parve che fosse venuta l'età dell'oro. Si era abusato delle nostre forze, si era abusato del credito; e una crisi economica non poteva mancare.

Venne la crisi, e fu disgraziatamente aggravata da un fatto speciale: perchè, parallelamente a questo audace sviluppo, si era fatta una politica estera affatto contraddittoria. Noi avevamo cercato in Francia il nostro mercato ed il nostro banchiere, e ci siamo alleati coi nemici della Francia. E badi la Camera, che io non vengo qui a portare sul terreno della discussione finanziaria una questione che si attiene alla politica estera; io esamino la tesi sotto un aspetto spassionato ed obbiettivo, e dico: noi potevamo fare una determinata politica estera e potevamo farne un'altra; ma fu un errore fare una politica estera che contraddiceva all'indirizzo economico del paese.

Adunque, dopo aver cercato il nostro mercato e il nostro banchiere nella Francia, ci siamo alleati coi nemici della Francia. Gli effetti dovevano farsi sentire: il credito ci è mancato; furono respinti, alla frontiera, i nostri prodotti; e i nostri valori dovettero rivalicare le Alpi, e tornare in patria, senza che la patria fosse pronta a riceverli. Così rovinarono imprese; rovinarono privati, ed istituti; scesero a zero valori apprezzatissimi già, e la rendita stessa precipitò di quasi 30 punti al di sotto della pari; al di sotto della stessa rendita turca.

Rinvilita l'agricoltura, rinviliti i commerci, afflitte le industrie; ecco lo stato a cui è ridotta l'Italia!

Ecco, onorevoli colleghi, la causa e portata del male. Quali ne possono essere i rimedi?

L'onorevole Giusso li additò ieri: nè io mi scostai sensibilmente da lui: li completo. *Riorganizzare, eccitare le iniziative private, lavorare, spendere meno in casa, — rialzare il credito all'estero.* Ho il dolore di dire che il Governo fa precisamente l'opposto.

Tutti riconoscono la necessità d'una cura ricostituente, ed il Ministero si appresta la

cura omeopatica, negando la diminuzione delle spese militari.

L'onorevole Sonnino, compulsato da parecchi oratori, diceva ieri l'altro alla Camera: badate che non si possono fare economie oltre quelle che noi abbiamo proposte. E aggiungeva che, per quanto riflette le economie di indole militare, la questione è pregiudicata; ed invocava, egli, ministro del tesoro, le conquiste recentemente fatte alla Camera dal ministro della guerra.

La Camera dirà se questa interpretazione del suo voto sia esatta, oppur no. Io intanto proclamo che è pericoloso l'affermare dinanzi ai rappresentanti del popolo, venuti col programma delle economie, alla fine del 1892, che non possiamo spendere di meno. Sappia l'onorevole ministro che, per esempio, il nostro bilancio dei lavori pubblici supera quello della Francia del 30 per cento. E la Francia ha una maggiore estensione di ventimila metri quadrati di territorio, una doppia percorrenza di ferrovie, ed una rete di canali, di cui l'Italia non ha neppure l'embrione. E sappia ancora l'onorevole Sonnino che la nostra burocrazia, la quale tende, per sua natura ad espandersi, aumentò la sua spesa in circa 8 anni dai 113 ai 135 milioni.

Il piano del Governo, abbiamo detto, non risponde ai bisogni del paese! L'agricoltura si agita nelle più deplorevoli distrette, e il Governo propone il ristabilimento dei due decimi sulla fondiaria, coll'aggravante dell'aumento sul sale!

Bisogna rialzare, ho detto, il credito all'estero! La vecchia Europa, coperta di ferro, precipita verso la propria rovina. Però tutti gli Stati civili tentano con uno sforzo disperato di difendere le proprie finanze, mediante la conversione del debito pubblico.

La conversione fu fatta già dalla Francia, dalla Russia, dall'Austria e dagli stessi minori fratelli rumeni. E noi ne allontaniamo la possibilità, proponendo la riduzione della rendita!

Perchè potete ragionare come volete, ma è certo che vi è incompatibilità assoluta fra questi due termini: *riduzione e conversione*. La riduzione che proponete oggi, la sconteremo con venti anni di umiliazioni e diffidenze. E non soltanto si vuole la riduzione, ma la si vuole male, perchè la si vuole mediante una imposta d'indole speciale.

Il ministro delle finanze, che è un genti-

luomo perfetto, ha creduto necessario di fermarsi soprattutto su questo scottante argomento: e si sforzò di difendersi dall'accusa di avere offeso la legalità, e mancato alla fede data ai nostri creditori. Ma, per sventura, il suo ragionamento non può resistere alle strette della critica.

L'onorevole Sonnino ha ragionato così: « badate, io non ho fatto nè più, nè meno di quello che si è fatto nel 1864 e nel 1868, quando si votò per la prima volta, e si aggravò, la imposta di ricchezza mobile sulla rendita pubblica. Se ho distinto fra reddito e reddito, è perchè la natura dell'uno è fondamentalmente diversa dalla natura dell'altro. E d'altronde rinforzando il bilancio, faccio intrinsecamente cosa utile agli stessi creditori dello Stato. »

Ed io rispondo con una semplicissima argomentazione al ministro delle finanze. È vero, o non è vero che noi oggi applichiamo una diversa misura d'imposta su redditi che sono stati finora colpiti dalla medesima tassa? È vero, o no, che, applicando questa diversa misura d'imposta, noi sacrifichiamo di preferenza i portatori di titoli dello Stato? La risposta è necessariamente affermativa. L'illegalità del progetto è dunque evidente al cospetto dell'articolo 3 della legge sul debito pubblico.

Vero è che il disegno del Ministero ha, sotto questo aspetto, migliorato, perchè ieri l'altro si annunciò che venivano equiparati ai titoli garentiti direttamente dallo Stato, quelli garentiti indirettamente, e colpiti tutti quanti nella misura del 20 per cento.

Prima veniva creata, al titolo garentito direttamente dallo Stato, questa curiosa condizione: di valere il sei per cento di meno dei titoli similari, non aventi la firma del tesoro. Era un assurdo! Però il contrasto è ancora, mentre io parlo, flagrante fra il trattamento più grave fatto ai titoli dello Stato in confronto di altri rappresentativi del capitale mobiliare, quali le cartelle fondiarie, le obbligazioni di Istituti industriali e di credito, i mutui ipotecari, *et similia*.

Ho fatta cosa proficua agli stessi nostri creditori, dice l'onorevole ministro, dopo che io garantisco la sistemazione del bilancio, e quindi la consistenza del titolo!

Strano modo di garantire i creditori, quello di non pagarli che in parte!

Se un privato facesse un simile ragiona-

mento a un creditore tenace, cadrebbe in fallimento coperto di ridicolo.

L'onorevole Vacchelli ha ricordato ieri che l'onorevole presidente del Consiglio ebbe a dire che la riduzione della rendita è già scontata all'estero e che banchieri nostrani e stranieri lo hanno assicurato che l'operazione sarà proficua per l'interesse del Tesoro e del titolo: e contrapponeva a questa, l'affermazione di altri banchieri di qui e di fuori, i quali avevano fatto con lui, Vacchelli, una riflessione perfettamente contraria.

Lasciate da parte i banchieri in queste discussioni! Conosco ancor io assai bene quelli che avvicinano il Governo: brave persone, che fanno ottimamente i loro affari. Di questi si occupano: dei rialzi e dei ribassi e non di riordinare il bilancio dello Stato. Un provvedimento così grave, come quello della riduzione della rendita, perturbatore quant'altro mai del mercato, può essere per gli uni, e per gli altri un buonaffare, o cattivo, secondo che vi si sieno o non vi si sieno preparati: ecco la ragione della diversità fra le notizie pervenute all'onorevole Crispi e quelle pervenute all'onorevole Vacchelli.

Ha sbagliato l'onorevole Colajanni quando ha detto che la rendita è un capitale ozioso nelle mani del ricco: la rendita italiana ha il suo collocamento necessario negli impieghi obbligatori prescritti dalla legge, nei beni delle vedove e dei pupilli, nelle Compagnie di assicurazioni, nelle Opere pie: — ed è anche l'investimento meglio accettato del piccolo risparmio.

Il banchiere non tiene sistematicamente rendita. Giuoca sulla rendita! E sul vostro progetto s'è cominciato a speculare.

Voi dunque, onorevole Sonnino, proponendo la riduzione della rendita, colle più oneste intenzioni, non soltanto compromettete l'interesse dei creditori dello Stato e violate la fede data ad essi dall'Italia, ma fate un cattivo affare, non solo perchè rendete più difficile e lontana la conversione, ma anche perchè allontanate i capitali da noi e deprimete il credito nazionale.

Si dice che l'effetto dell'operazione è scontato.

Non si scontano, onorevoli signori, le onte! Avete un modo singolare di giudicare i movimenti del credito! Il credito è il pubblico che lo crea. Nè lo si impone con declamazioni bizantine.

I nostri titoli cadranno vieppiù e la capitalizzazione sarà fatta fra breve nella ragione del 6 per cento.

Rialzate il credito all'estero, ripeto.

E completiamo il nostro pensiero, e diciamo le cose come sono: non potrete rialzarlo senza un migliore orientamento della politica estera.

Le correnti commerciali non si improvvisano, nè improvvisamente si mutano. Non si inventano gli sbocchi per lo scambio dei nostri prodotti!

Ora la nostra corrente più generosa, la sola corrente generosa, l'abbiamo sempre trovata colla Francia.

Là bisogna tornare.

La Francia fu sempre la fortuna dei suoi amici.

Badi, onorevole Crispi, alla Russia.

La Russia, senza dare, e senza tampoco promettere il sangue d'un solo cosacco, ebbe dalla Francia 4 miliardi di franchi in 5 anni. Il 3 per cento russo vale sul mercato di Parigi 90; mentre il nostro 5 per cento non è che a 78. Dieci anni fa il rapporto era diverso.

Il 4 per cento russo valeva 80, il nostro 5 per cento 102: eppure tra la Francia e la Russia non vi sono correnti mercantili. La Francia ha esportato l'anno scorso un miliardo di merci in Inghilterra, mezzo miliardo in Belgio, 150 milioni in Italia, e 13 milioni in Russia.

La Russia ha avuto l'abilità di cercare il suo danaro in Francia, e di trovare in Germania il mercato dei propri prodotti.

Gli è, onorevoli colleghi, che il capo dei moscoviti è il primo uomo politico del mondo (oh!) nello stesso modo che il capo di un'altra chiesa, ben altrimenti insidiosa per l'unità della patria, terribile ammonimento! è il primo contribuente della finanza italiana! (*Approvazioni*).

Dunque di fronte a provvedimenti che non arriverebbero che ad un risultato meccanico, ed aritmetico, non già a risanare l'economia del paese; di fronte a provvedimenti che inaridirebbero vieppiù le fonti della nostra ricchezza, o povertà, chiamatela come volete, io da questi banchi della Camera, ripeto quello che avete udito dal banco dell'onorevole Giusso: voto contro le proposte del Governo.

Dovrei parlare della circolazione, ma me ne astengo, perchè di essa ha fatto una vivisezione profonda ed inconfutata l'onorevole Luzzatti.

Niente dico sui vostri Decreti, perchè mi pare proprio che una Camera che non sia evirata non possa assolutamente approvarli. Decreti reali che hanno sequestrato agli Istituti d'emissione 200 milioni in oro; Decreti per cui si esigono da tre mesi gabelle senza che il Parlamento sia intervenuto, per cui si esige l'aumento d'imposta sul sale; Decreti reali che, sopprimendo i dazi comunali, hanno perfino turbata la materia contrattuale tra i Comuni e i privati, non possono essere approvati da una Camera che senta del proprio decoro e che sia conscia del proprio mandato. (Bene! *all'estrema sinistra*).

L'onorevole Sonnino si è difeso su questo punto con un solo argomento; egli ha detto: che volevate che facessi di più? Li ho presentati i miei decreti per l'approvazione alla Camera. Dovevate anche non presentarli, onorevole ministro! Ed era proprio dall'onorevole Sonnino che ci doveva venire questo strano insegnamento, con cui si sconvolgono e si violano le leggi fondamentali dello Stato!

Finirò col dare un consiglio all'onorevole Crispi.

Io, ultimo venuto alla Camera, non ho certamente l'autorità di dar pareri a un uomo sperimentato come lui.

Però, poichè qui dentro siamo tutti uguali, ed è identico il mandato conferitoci dai nostri elettori, il mio suggerimento lo darò.

L'onorevole Crispi, confuso nel suo sogno di gloria, guarda uomini e cose ed avvenimenti dall'alto della piramide, e non vede, e non intende i dolori, le ansie, le miserie che sono alla base.

Noi, che siamo alla base, v'invitiamo a fare con noi l'esame dei dolori della patria. Fatelo, e non tentate di far passare leggi rovinose, colla solita rettorica invocazione del patriottismo del contribuente italiano!

Il patriottismo del momento, onorevoli ministri, è quello che tenta di impedire che si inaridiscano le fonti della nostra ricchezza; è quello che vuol rispettato il nome italiano, all'estero, rispettata la fede data ai nostri contraenti. Questo è patriottismo vero.

L'altro — intenzioni a parte che sono rispettabili sempre — è un patriottismo a sistema *christophle*.

Noi, onorevole Crispi, non sogniamo una Italia temuta, ma una Italia onorata ed amata.

Uno Stato economicamente ordinato, li-

bero all'interno, all'estero non spavaldo, io vagheggio, conformantesi in ogni sua manifestazione, secondo l'indole democratica delle genti moderne; uno Stato che tenda allo scopo supremo del progresso, della pace, e della fratellanza dei popoli. (Bene! *a sinistra*).

Concludo.

Siamo d'accordo nello scopo, il bene della patria. Siamo discordi nei mezzi, e poichè battiamo una via diversa, tenterò, fin dove posso, di sbarrarvi la vostra. E comincio col negarvi le chiavi della Cassa. (*Bravissimo! — Approvazioni*).

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Giovagnoli, a cui ha ceduto il suo posto l'onorevole Maffei.

Ne do lettura:

« La Camera, convinta che il presente ordinamento amministrativo e giudiziario dello Stato sia soverchiamente complicato, irrazionale, fiscale e aggrovigliato dalla esistenza di un gran numero di istituzioni inutili e, quindi, non più rispondente alle condizioni del paese, completamente mutate da un trentennio e dopo, cioè, che, per mezzo delle ferrovie, ne furono immensamente agevolate le comunicazioni;

« Convinta, perciò, che si debba procedere inesorabilmente all'abolizione delle istituzioni inutili, e che costano tanti milioni allo Stato, e alla semplificazione di tutto l'ordinamento amministrativo e giudiziario, a meno che le Province, i Circondari e i Comuni interessati non volessero, a soddisfazione delle borie e dei pregiudizi locali, conservare a loro spese quelle viete e inutili istituzioni;

« Convinta, da altra parte, della necessità di ristabilire il reale equilibrio nel bilancio dello Stato, per rialzare il credito nazionale all'estero e all'interno e per giungere successivamente al ristabilimento dell'equilibrio economico del paese;

« Invita il Ministero a procedere a tutte quelle riforme che abbiano per fine il conseguimento di notevoli economie, le quali, alla fine di un decennio, dovranno, progressivamente, ascendere a sessanta milioni di lire; lo invita a ridurre ad un solo decimo l'aumento sull'imposta fondiaria e a ritirare la proposta di aumento della tassa sul sale e passa alla discussione degli articoli. »

Domando se quest'ordine del giorno sia secondato da oltre trenta deputati.

Chi lo appoggia, sorga.

(*È secondato*).

Ha facoltà di parlare l'onorevole Giovagnoli.

Giovagnoli. Onorevoli colleghi, all'ora in cui siamo e nelle condizioni in cui si trova la Camera, io non svolgerò il mio ordine del giorno. Esso è abbastanza chiaro, e voi siete troppo intelligenti perchè vi sia necessità di spiegarlo.

Mi permetterete però, in ricambio, di fare una breve dichiarazione del mio voto.

La mia dichiarazione di voto ha tratto soprattutto al discorso pronunziato l'altro giorno dall'onorevole Sonnino. In verità, secondo quel discorso, io dovrei esser contento dell'onorevole Sonnino, il quale mi concesse l'abbandono della reimposizione di un decimo sull'imposta fondiaria che io domandavo. Ma l'onorevole Sonnino mi consentirà che, riconoscendo in lui un acuto, sottile, ipercritico e minuzioso ingegno; che riconoscendo e ammirando la tenacia dei suoi propositi, e forse dovrei dire la pervicacia dei suoi propositi, ed ammirando il suo coraggio, gli dica che quella sua concessione fu amareggiata da tali e così minacciose proposte fatte e da farsi a danno dei contribuenti, da tale e così manifesta, direi quasi acre, voluttà di tormentare i poveri contribuenti italiani per raggiungere, e perfino oltrepassare il suo fine, che in verità non posso acconciarmi alla promessa di quella concessione.

E quindi io dichiaro che, qualunque sia per essere il voto che darò alla fine di questa discussione, cioè quando vedrò quale situazione politica si delinei, mentre ho piena e completa fiducia nel presidente del Consiglio, me ne dispiace vivamente per l'onorevole Sonnino (anzi me ne dispiace per me, a cui l'onorevole Sonnino non ha saputo ispirare una simile fiducia) ma consimile a quella che io ho nel presidente del Consiglio non è la fiducia che ho nell'onorevole ministro del tesoro. E non ho altro da dire. (*Approvazioni — Commenti*).

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Sanguinetti, del quale do lettura.

« La Camera considerando: che a raggiungere il pareggio nel bilancio dello Stato, è necessario realizzare le maggiori economie, per ridurre al minimo possibile l'aggravamento delle imposte; che non sono possibili le grosse economie, se non si fa rientrare l'azione dello Stato nei suoi legittimi e naturali confini; che quando sia necessario au-

mentare l'entrate pubbliche, giovi risparmiare le classi popolari, per non aggravare la progressività a rovescio del nostro sistema tributario; che, in ogni caso, giovi, col rimaneggiamento dei tributi, alleggerire, anzichè aggravare, le imposte che deprimono l'agricoltura, dalla quale solamente deve attendersi il risorgimento economico del paese; passa all'ordine del giorno. »

Chiedo se quest'ordine del giorno sia secondato da trenta deputati.

(*È secondato*).

L'onorevole Sanguinetti ha facoltà di parlare.

Sanguinetti. Al punto a cui è giunta la presente discussione io non posso avere la pretesa di fare un lungo discorso; nè voi avreste la pazienza di ascoltarmi.

Mi balenò alla mente l'idea di rinunciare allo svolgimento del mio ordine del giorno... (*Bravo!*)

Una voce. Rinunzii! rinunzii!

Sanguinetti... ma dovetti abbandonare questa idea per due ordini di considerazioni.

Il primo è questo: che io ed alcuni miei colleghi, nell'aprile 1893, abbiamo presentato un disegno di legge, che la Camera si compiacque di inviare allo studio della Commissione dei Quindici; la quale se ne cavò con una dichiarazione, limitandosi, cioè, a dire che non riferiva su di esso, perchè era contrario al controprogetto da essa deliberato sul piano finanziario.

Il secondo ordine di considerazioni, che mi induce a parlare, è questo, che io ho appartenuto ad un gruppo di deputati, che, al di sopra di ogni questione politica, pose sempre la questione economica; gruppo il quale per dieci anni combattè quella politica che prevalse in ogni ramo della pubblica amministrazione.

Non mancarono al nostro indirizzo dei frizzi che destavano, quando venivano pronunziati, l'ilarità della Camera. Eravamo chiamati i rusteghi della finanza, i miopi della economia nazionale; e quasi quasi mi pare ancora di udire l'eco della voce squillante del compianto Toscanelli quando ci onorava del titolo di spulciatori del bilancio.

Lottammo per dieci anni, ma eravamo pochi; la corrente impetuosa che stava contro di noi, ci travolse e ci ridusse al silenzio; tementi però sempre che le nostre profezie

avessero ad avverarsi; ma pur troppo si avverarono.

Io mi ero specialmente accinto ad un'opera incresciosa; ho combattuto tutte le spese non proficue all'economia nazionale e sproporzionate alla potenza contributiva del paese.

Un congegno di guerra era sorto contro di noi, la logismografia; la quale servi a questo; ad ingannare Parlamento e paese intorno alla vera situazione finanziaria ed economica nostra.

Con la logismografia tutto potè venir coperto, tutto potè venir falsato, fino al punto da far passare come trasformazione del patrimonio dello Stato lo sperpero del pubblico danaro.

Ed i nostri sforzi, per dimostrare che, invece di avanzi, esistevano nel bilancio dei disavanzi, che non eravamo così ricchi da permetterci certe spese di lusso e da gettare i milioni a decine in opere improduttive, o produttive soltanto di spese, s'infransero contro la prodigiosa macchina di guerra che dava vita al trasformismo ed avviava il paese alla rovina.

Dell'attuale situazione di cose, io sento, quindi, poca o nessuna responsabilità.

Ho combattuto, prima ancora che fosse iniziata, la politica dell'espansione e delle alleanze, ed augurai al mio paese la politica del raccoglimento, che la Prussia fece per 60 anni, e mercè la quale potè riuscire a costituire l'Impero germanico, assumendo il primato militare in Europa.

Ho combattuto, in occasione dei sussidi alla città di Roma, la politica edilizia che fece perdere al paese due miliardi.

Ho combattuto, nel 1885, la politica bancaria dei salvataggi, iniziata da Agostino Magliani, quando aprì agli speculatori di borsa le casse del pubblico Tesoro, mettendo a loro disposizione 50 milioni in oro.

Ho combattuto l'eccesso delle spese non solo nell'amministrazione dello Stato, ma eziandio nelle amministrazioni locali; e quasi presago degli ultimi avvenimenti della Sicilia, domandavo al Governo del tempo, quale sollievo avesse recato alle classi lavoratrici la abolizione del macinato, quando una città importante dell'isola innalzava enormemente il dazio sulle farine per continuare il lavoro di costruzione di un grande teatro; quando una città del Piemonte, anch'essa, innalzava il

dazio sulle farine per costituire la dote al teatro.

Ho accennato in parecchie circostanze alle miserevoli condizioni dei contadini, alla fame che serpeggiava per le campagne, alla pellagra che si estendeva, al malcontento che cresceva, alla questione sociale che si faceva gigante, al deperimento della pubblica economia.

Chi però dava quegli ammonimenti era un modesto deputato; si comprende il perchè non fossero accolti.

Un concetto solo ispirò per un lungo periodo di tempo chi governava: *dopo di me il diluvio*; ed il diluvio venne: invece dei famosi avanzi, ci troviamo di fronte ad un disavanzo considerevole; ci troviamo di fronte ad aliquote di imposta che eguali non ha nessun'altra nazione dell'Europa; ci troviamo di fronte ad una depressione economica che ci opprime; ci troviamo di fronte ai contribuenti che domandano pietà.

Siamo arrivati al punto in cui possiamo esclamare col poeta:

Facilis descensus averni
Sed revocare gradus superasque evadere ad auras
Hoc opus, hic labor.

Il disavanzo bisogna distruggerlo: conseguire il pareggio, almeno fra le entrate e le spese effettive, è una necessità di ordine superiore. Ed in questo io mi trovo d'accordo tanto col ministro del tesoro quanto con la Commissione dei Quindici.

L'onorevole Sonnino intende coprire il disavanzo con poche economie e con molte imposte; la Commissione dei Quindici accresce la quantità delle economie per diminuire quella delle imposte; ma intorno alla qualità delle imposte, su per giù, non c'è gran differenza fra loro. Commissione e ministro del tesoro propongono una finanza aristocratica: quanto sia tale lo vedremo; si aggravano i poveri, si risparmiano i ricchi.

Io ammetto che, per ottenere il pareggio fra le entrate e le spese effettive, sia necessario un miglioramento nel bilancio per 100 milioni; d'accordo in questo col Governo e con la Giunta come con l'amico Luzzatti e con altri parecchi colleghi. Ma io voglio che questi 100 milioni si ottengano innanzi tutto con le economie; e, quando ciò non sia possibile, si ricorra alle imposte.

E vengo alle economie. Per non tediare

la Camera accennerò a pochissime cifre, chiedendo all'onorevole presidente il permesso di mettere in calce al mio discorso alcuni prospettini, i quali varranno ad illustrare ciò che sono per dire.

Quindici anni or sono io feci un vivo attacco contro la burocrazia e la chiamai la pianta che intristisce il paese.

La paragonai pure alla rana di Esopo, colla differenza che, mentre la rana di Esopo, dopo essersi gonfiata, crepò, la burocrazia si gonfia sempre e non crepa mai. (*ilarità*).

Nel prospetto che ho sott'occhio, feci il confronto della spesa del personale dei vari Ministeri, e di qualche altra amministrazione, fra il 1872 ed il 1892-93.

Sono cifre dedotte dai consuntivi; ma poiché veggio al suo posto l'onorevole amico mio, Baccelli, mi permetterò di ricordare un atto che gli torna a grande onore. Quando egli assunse, per la prima volta, il portafoglio dell'istruzione, si rivolse a Sua Maestà il Re Tarquinio e si fece prestare lo storico bastone per abbattere gli alti papaveri della burocrazia. E riuscì; ma ha abbattuto dei burocratici, non la burocrazia.

Le spese del personale della amministrazione centrale dei vari Ministeri si accrebbero, dal 1872 al 1892-93, nelle seguenti proporzioni:

Ministero dell'istruzione pubblica	190	%
» di agricoltura e commercio	183	»
» della marina	128	»
» dei lavori pubblici, poste e telegrafi	107	»
» degli esteri	90	»
» della guerra	58	»
» di grazia e giustizia	55	»
» del tesoro e finanze	53	»
» dell'interno	52	»

Ho fatto lo stesso calcolo, per alcune altre amministrazioni.

Quello che avvenne nei Ministeri si verificò pure nelle amministrazioni dipendenti; nè poteva essere altrimenti; perchè, se si accresce la mole degli affari negli uffici direttivi, è naturale, si accresca pure negli uffici esecutivi.

Abbiamo, infatti, per alcune amministrazioni i seguenti aumenti:

Avvocatura erariale - Aumento	271	%
Personale del Genio civile	»	113 »
Consiglio superiore della pubblica istruzione	»	76 »
Personale del Consiglio di Stato	»	68 »
Personale della Corte dei conti	»	53 »
Amministrazione esterna delle imposte e catasto	»	35 »
Amministrazione provinciale (Ministero interno)	»	32 »
Intendenze di finanza	»	31 »
Amministrazione esterna gabelle (spese comuni)	»	31 »
Lotto	»	31 »
Amministrazione esterna, Demanio e tasse sugli affari	»	24 »

Bisogna, però, tener conto, che per qualche amministrazione s'accrebbero le attribuzioni. Per il Consiglio di Stato, ad esempio, è sorta la Sezione quarta.

Ma, o signori, potete immaginarvi voi la ragione per la quale la spesa dell'amministrazione centrale degli esteri abbia dovuto aumentare del 90 per cento?

Voci. Sono sorte le scuole coloniali.

Sanguinetti. Sicuro, sono sorte le scuole coloniali; ma per queste scuole al Ministero degli affari esteri saranno addetti pochi individui. Ma forse che l'Italia era meno rappresentata nella sua politica estera, 20 anni fa, di quello che lo sia ora?

Io debbo fermarmi alquanto sopra un piccolo prospetto che riguarda esclusivamente il bilancio del Ministero della pubblica istruzione.

Guardate quel che succede.

Le spese dell'amministrazione centrale di quel Ministero, comprendendovi gli archivi, sono accresciute del 204 per cento; le spese dell'amministrazione provinciale, cioè provveditori ed ispettori, del 109 per cento; le spese per le antichità e le belle arti del 103 per cento e così via dicendo.

Il risultato finale è questo; che nel 1872 il Ministero della pubblica istruzione costava

17 milioni, in cifra tonda; nel 1892 ci costava già 36 milioni.

In 20 anni la spesa del Ministero della istruzione pubblica è aumentata di 18 milioni e 750,000 lire.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Non è esatto.

Sanguinetti. Mi permetta, onorevole Baccelli, di dirle che sono cifre tolte dai consuntivi, tanto pel 1872 quanto pel 1893; garantisco l'esattezza.

Dunque, per la sola amministrazione della pubblica istruzione, abbiamo veduto che l'aumento s'avvicina ai 19 milioni nel periodo di 20 anni.

Io mi permetterei di domandare al mio amico Baccelli, ed al mio amico Martini Ferdinando, se essi possano affermare che il livello della pubblica istruzione, in quest'ultimo ventennio, si sia rialzato: potranno dire che l'istruzione si è diffusa; che siasi rialzata, non credo.

Ed ora comincio a dire quello che si potrebbe fare, cominciando dal Ministero della pubblica istruzione.

Io, quanto alle Università, lo dichiaro subito, accetto alcuni dei concetti tanto del ministro Baccelli, quanto del mio amico Martini Ferdinando.

Accetto il concetto del Baccelli, che le Università devono essere libere ed autonome; accetto il concetto del Martini, che bisogna ridurre il numero.

Su questo punto vi è divergenza completa tra l'attuale ministro della pubblica istruzione ed il suo predecessore.

L'onorevole Baccelli tende alla soppressione delle Università minori per etisia; l'onorevole Martini ne vuole la morte legale.

In un suo stupendo lavoro pubblicato nella *Nuova Antologia*, l'onorevole Martini ha dimostrato, ad esempio, che ogni anno si laureano 400 medici di più del necessario. Io in particolare posso dire all'onorevole Baccelli, che nella città capoluogo della mia provincia, che conta 180,000 abitanti, vi sono 400 medici esercenti.

Baccelli, ministro dell'istruzione pubblica. Li ammazzi come le Università.

Sanguinetti. E quello che dico dei medici, si può dire degli avvocati, degli ingegneri, di tutti gli altri laureati. Col numero attuale di Università, colla facilità degli studi, si crea una grande quantità di laureati, i quali poi

non sanno come risolvere il problema della vita.

Nel 1893 fu aperto un concorso nell'amministrazione centrale dei lavori pubblici per 8 posti. Concorsero 90 avvocati, dei quali soltanto 19 ottennero l'idoneità per essere ammessi agli esami verbali. Vi dirò di più (e potrei citare i nomi e le città) che vi sono avvocati i quali hanno concorso per un posto di guardia daziaria e di guardia di città.

Signori, io sono molto radicale; io credo che sia opportuno e necessario ridurre il numero delle Università. Io credo che ridotte a sei o sette, ne resti sempre un numero sufficiente.

Io accetto un'altra idea che il mio amico Baccelli sviluppava in uno splendido discorso che faceva a' suoi elettori nel novembre del 1892, cioè che tutta l'istruzione secondaria, classica e tecnica, debba farsi passare ai Comuni ed alle Provincie, se queste ultime, come io non credo, dovessero continuare ad esistere.

Io ritengo che bisogna ridurre la spesa per le antichità e le belle arti che è rappresentata dalla cifra di 3 milioni e mezzo... (*Interruzioni — Rumori*).

Guelpa. Ma volete distruggere l'Italia così!

Sanguinetti. Dico e sostengo, onorevole Guelpa, che si può ridurre considerevolmente la spesa di 3 milioni e mezzo per le antichità e belle arti; e riducendola al limite in cui era al 1872 si possono economizzare 1,800,000 lire circa. (*Rumori*).

Presidente. Onorevole Sanguinetti, non allarghi troppo il suo programma. Si occupi dei provvedimenti finanziari. (*Si ride*).

Sanguinetti. Parmi di occuparmene. Credo di più; ed è che si possa sopprimere il Ministero dell'istruzione pubblica, facendone una direzione generale presso il Ministero dell'interno. (*Rumori vivissimi*).

Ha forse un Ministero della pubblica istruzione l'Inghilterra? E presso gl'Inglesi la pubblica istruzione è forse meno diffusa, e meno alto ne è il livello, che presso di noi?

Rendendo libere ed autonome le Università; facendo passare ai Comuni l'istruzione classica, secondaria e la tecnica (è questa una idea del ministro Baccelli) a che gioverebbe conservare uno speciale Ministero?

Attuando queste riforme, pur allargando i sussidi all'istruzione elementare, pur facendo un forte stanziamento per borse di studio ai giovani poveri, ma di ingegno distinto, si

può ridurre la spesa di quel Ministero da 36 a 14 o 15 milioni.

Porto opinione si possa ridurre a minime proporzioni il Consiglio di Stato e quello dei lavori pubblici; si possano abolire le sotto-prefetture; semplificare l'amministrazione della giustizia col giudice unico; passare il servizio delle tesorerie provinciali alla Banca d'Italia; economizzare nell'esercizio delle ferrovie.

Non voglio tediare la Camera con altre cifre. Attuando tutte le riforme che accennai, facendo il vero decentramento, rendendo veramente autonomi i corpi locali, si può arrivare ad una economia non inferiore ai 60 milioni, dei quali 40 realizzabili immediatamente.

Non ho accennato alle economie amministrative della guerra. Se ne possono fare almeno per 20 o 25 milioni. Ma ho accettato il concetto che tali economie debbano anzitutto andare a rafforzare la parte deficiente della difesa. Ma dopo un breve giro d'anni, provveduto agli urgenti bisogni, anche queste economie, se non in tutto, certo in parte possono andare a beneficio dell'erario.

Voglio accennare ad un'altra più radicale riforma, la cui attuazione può presentare delle difficoltà, ma che io credo possibile.

Io credo che non abbiano ragione d'istere le Provincie. Avevamo in Lombardia una amministrazione modello, che l'Austria ereditò dal regno italico.

Noi quell'amministrazione modello l'abbiamo distrutta, nel 1859, estendendo alla Lombardia il sistema di amministrazione degli Stati sardi. Ritengo sia stato quello uno dei nostri più grandi errori!

Le Provincie hanno tre specie di spese obbligatorie: strade, esposti, pazzi.

Le strade si facciano passare ai Comuni; agli esposti provvedano, come già proponeva l'onorevole Crispi, le Opere pie; agli alienati provveda ciascun Comune.

Non è opportuno il momento per dare svolgimento a questo concetto. Certo è che con la soppressione delle Provincie si realizzeranno considerevoli economie.

Ora vengo alla questione delle imposte. Dati 60 milioni di economie, dei quali 40 realizzabili subito e 20 in breve giro di anni, occorre, per ottenere il pareggio tra le spese e le entrate effettive, una maggiore entrata di 45 o 50 milioni.

Non accetto le proposte del ministro del tesoro, come non accetto quelle della Commissione dei Quindici.

Io voglio un sistema tributario che risparmi le classi popolari e faccia pagare i facoltosi.

La progressività a rovescio del nostro sistema tributario è spaventevole. I tessuti di seta ed i velluti sono tassati all'importazione in ragione del 2 o del 3 per cento del loro valore, mentre gli articoli di consumo popolare, come ad esempio, i tessuti di cotone sono tassati in ragione del 40 per cento; i petroli del 200 per cento. Tutte le imposte dirette ed indirette, eccettuata la fondiaria, sono progressive a rovescio; ed in alcune la progressione a rovescio è in ragione geometrica. Mi manca il tempo per darne la dimostrazione. In parte la diedi già altra volta, or faranno quindici anni.

Qual'è il sistema della Commissione e del Ministero? Il ritocco di parecchie imposte; l'aumento della tassa sulla rendita; uno o due decimi sui terreni, l'aumento del dazio sui grani e della tassa del sale.

Non accetto l'aumento di un decimo sui terreni.

L'aliquota media generale dell'imposta sui terreni arriva, coi centesimi addizionali, al 30 per cento della rendita effettiva. Non sono io che lo dico; lo dichiarava nel 1877 il mio amico personale, l'onorevole Sonnino, in un libro intitolato « I contadini della Sicilia »; libro che fa onore alla sua intelligenza ed al suo cuore.

Egli dichiarò in quel libro che l'imposta sui terreni, con i centesimi addizionali, assorbiva il 20 per cento del reddito effettivo.

Se si tien conto che, dal 1877 ad oggi, i centesimi addizionali si sono duplicati, l'aliquota attuale arriva al 30 per cento del reddito effettivo.

Il tempo delle illusioni dovrebbe essere passato; le condizioni economiche del paese non si solleveranno dall'attuale depressione, se noi non abbandoneremo le utopie che fin qui accarezzammo. È utopia il credere che l'Italia possa gareggiare con le altre nazioni in certe industrie, che non sono a noi connaturali. Il nostro sole per noi è il carbone.

Dobbiamo in tutti i modi aiutare, eccitare, svolgere l'industria agricola. Deve essere questo il punto cardinale della politica economica che si deve iniziare in Italia.

A questa nuova politica accennava, nello

splendido discorso, cui dianzi accennai, il mio amico Baccelli, il quale così si esprimeva:

« L'interesse per la patria agricoltura oggimai si ridesta così vivo e imperioso, che sorgerà tra non molto nell'assemblea legislativa un vero partito agricolo, ed imporrà la sua fede. »

Ricorderò un fatto storico assai importante.

Federico il Grande, alla fine della guerra dei 7 anni, trovò il suo paese esausto, le campagne distrutte ed abbandonate, le popolazioni affamate.

Non aveva che pochi milioni che gli erano avanzati dal tesoro di guerra.

Non esitò un momento: li distribuì fra i proprietari onde potessero coltivare le campagne. In breve tempo il regno di Prussia risorse a rigogliosa prosperità.

Non dobbiamo quindi aggravare l'agricoltura, ma alleggerirla.

Un'altra potente ragione per cui mi oppongo all'aumento del decimo sulla fondiaria, me la fornisce appunto il libro dell'onorevole Sonnino, cui dianzi accennai. Egli, in quel libro, facendo sua l'opinione di un altro autore, scrive queste parole. « È dimostrato con logica stringente come il nostro metodo attuale di catastazione sia contrario alla piccola proprietà e tenda ad accrescere il numero dei latifondi. »

Ora, onorevole Sonnino, si può aggravare l'imposta fondiaria se ha la funesta conseguenza di distruggere la piccola proprietà? Il latifondo è un malanno di alcune regioni; anziché allargarlo, bisogna distruggerlo.

Ma io mi affretto, ed anziché dimostrare, mi limiterò, poichè il tempo stringe, ad affermare.

L'onorevole Sonnino propone però di esentare del decimo l'aliquota inferiore alle lire 10. Se è vero che l'aliquota dell'imposta arriva al 30 per cento, esentando le quote inferiori a lire 10 si esentano i proprietari che hanno una rendita fondiaria da 30 a 40 lire. Ebbene (prego la Camera di fare attenzione a questa cifra) nell'isola di Sardegna, nel ventennio 1873-93, le espropriazioni, per insolvenza di imposta, salirono al numero di 71,253, per un debito complessivo di 3,534,000 lire. Sicchè il reddito per ogni proprietario espropriato arriva in media a circa 50 lire. Ebbene, onorevole Sonnino, credete che di fronte a questo fatto si possa pensare ad ac-

crescere l'imposta fondiaria? Credete voi che i piccoli proprietari possano sopportare un nuovo decimo? Credete che il limite d'esenzione in lire 10 sia, in ogni caso, sufficiente?

Io non comprendo come il ministro Sonnino, pur tanto intelligente ed operoso, non abbia portato la sua attenzione sui fatti deplorabili delle espropriazioni nell'isola di Sardegna.

Ho detto che le espropriazioni, per insolvenza d'imposta, ascsero nell'ultimo ventennio al n. di 71,253. Gli articoli di ruolo dei terreni sono circa 260 mila; sicchè le espropriazioni, in relazione al numero dei proprietari dei terreni, arrivano al 37 per cento. Cifra spaventevole, che dovrebbe impensierirci tutti.

Non approvo l'aumento del dazio sul grano, perchè se l'aumento del dazio deve avere per effetto di rialzarne il prezzo, dell'aumento si avvantaggeranno tutto al più 100 mila proprietari, con danno dei consumatori e specialmente delle classi lavoratrici.

Un altro effetto disastroso dell'aumento artificiale del prezzo del grano sarà questo, che si estenderà il consumo del gran turco; e con l'estensione del consumo del gran turco, si estenderà la pellagra, che mena già tanta strage.

Non approvo l'aumento nel prezzo del sale. Il modo, col quale l'onorevole ministro lo fece, mi offende.

Il Comitato del sale, di cui voi, onorevole Sonnino, faceste parte da principio, lottò per parecchi anni per conseguire un tenue risultato, il ribasso del prezzo a 35 centesimi; e voi, con un sofisma che non è degno della vostra intelligenza, sanzionaste, con Decreto Reale, un aumento di 5 centesimi!

Avete dimenticato ciò che scrivevate nel 1877 nel libro che già citai. Ecco come voi trattegiavate le condizioni dei contadini in alcune regioni:

« Invitiamo il lettore a fare una piccola gita nella pianura irrigua nel Po, e specie nella Lomellina, nel basso Pavese, nel basso Milanese, e nel basso Mantovano. Egli vi troverà.... la condizione dei contadini la più miserabile, la più infelice, di tutta l'Italia; più miserabile e più infelice di quella del contadino abruzzese o del contadino delle vallate più interne della Sicilia.

E la vostra commiserazione si potrebbe estendere ad altre zone; al Novarese, alle val-

late delle Alpi, al Friuli, alle Calabrie; perchè dappertutto sono sofferenti le classi lavoratrici della campagna; i salari non sono in relazione alle prime necessità della vita. E sono sofferenti al punto, che devono economizzare sul sale, o ricorrere al sale pastorizio.

E non sono io che l'affermo; è una affermazione che sta scritta in un documento ufficiale, emanato dal Ministero che dirigete.

Ecco ciò che trovo nella relazione che, sulla azienda del sale per l'anno 1892, faceva il direttore generale delle gabelle:

« Dopo otto anni di progressivi aumenti, durante i quali il consumo del sale per gli usi di cucina era cresciuto da quintali 1,471,032 a quintali 1,745,581, con incremento medio di oltre 30 mila quintali per anno (già ridotto a 17 mila nell'esercizio scorso), ci troviamo ora di fronte ad una diminuzione effettiva di altri 3 mila quintali.

« Per quanto sia lieve questa diminuzione che non raggiunge lo 0.18 per cento, pure essa attinge qualche importanza dall'indole speciale di questo consumo e dalla quasi costanza degli aumenti precedenti.

« La causa è troppo nota perchè sia necessario il soffermarvisi: se occorresse una conferma, la si potrebbe trovare nel fatto che il consumo del sale per la pastorizia, disceso da 85 mila quintali a 38 mila fra il 1886 e il 1890, si è ora rialzato a 43 mila, perchè nuovamente vi ricorre, spintavi dal disagio economico, una parte della popolazione agricola, che dopo la diminuzione del prezzo del sale comune l'aveva abbandonato per gli usi di cucina. »

Non è per voi, onorevole Sonnino, che il poeta cantava:

Non ignara mali miseris succurrere disco!

Mi rimane un'ultima questione che si collega col disegno di legge che, insieme ad altri colleghi, ebbi l'onore di presentare alla Camera nell'aprile del 1893, e che la Camera inviò all'esame della Commissione dei Quindici, la quale, come già accennai, se ne è cavata con poche righe.

Quel concetto era semplice. Credevamo allora di essere di fronte ad un disavanzo di 30 milioni, al quale, secondo me, e dirò anzi per consenso generale, si doveva far fronte colle economie.

Il nostro disegno di legge era ispirato a questi concetti.

Perequare le tre imposte dirette, assog-

gettando l'imposta di ricchezza mobile riscuotibile a mezzo dei ruoli, ai centesimi addizionali delle Provincie e dei Comuni.

Portare l'aliquota dell'imposta di ricchezza mobile, che si riscuote per ritenuta, al 20.

Ridurre il prezzo del sale a 10 centesimi al chilogramma.

I vantaggi che se ne sarebbero ricavati, questi: di sgravare l'imposta dei terreni e dei fabbricati di 4 decimi e mezzo; di sollevare le classi lavoratrici dal gravissimo balzello del sale, con grande giovamento dell'industria agricola.

La situazione finanziaria si è mutata; il disavanzo non è più di 30, ma di 100 milioni.

Il nostro disegno di legge, nella seconda parte, non è più attuabile, ma è pur sempre attuabile nella prima sua parte.

La noncuranza autoritaria della Commissione non mi offende, perchè mi trovo in buona compagnia.

Lo stesso autore della legge del 1870, che avocò allo Stato i centesimi addizionali sulla imposta di ricchezza mobile, sei mesi dopo che la legge era in vigore, Quintino Sella, si augurava potesse presto arrivare il momento di poterla abolire.

Una Commissione Reale, creata nel 1876, presieduta dal senatore Pallieri, e della quale facevano parte i più autorevoli finanzieri dei due rami del Parlamento (tra i quali il Maurogonato, il Perazzi, il Casaretto, il Magliani, il Boselli, lo Spaventa) così si esprime riguardo a tale questione:

« ... le leggi presenti sanciscono la più patente delle ingiustizie, che è quella di far sopportare tutte le spese delle Provincie ai soli proprietari dei terreni e dei fabbricati, che non ne approfittano più degli altri.

« E qui di nuovo e ancor peggio si appalesano le dure conseguenze dell'abolizione della sovrimposta alla ricchezza mobile. È egli possibile lasciar sussistere questo stato di cose? Non vi è modo e non è tempo oramai di porvi riparo? »

E d'allora in poi l'ingiustizia patente si è rincrudita, perchè le sovrimposte locali si sono duplicate.

Ebbene la Commissione dei Quindici non si diede pensiero di questa condizione di cose.

Fece qualche cosa di peggio. Propone di avocare allo Stato il decimo sulla ricchezza mobile di spettanza dei Comuni.

Naturalmente io a questa avocazione non posso acconsentire; come non acconsento alle

proposte del Ministero riguardo all'imposta di ricchezza mobile; le quali, checchè se ne dica, costituiscono una flagrante violazione della fede pubblica. A questa fede non dobbiamo mancare mai; non dobbiamo scendere al livello della Grecia e del Portogallo.

Ho detto da principio che il fabbisogno per ottenere il pareggio tra le entrate e le spese effettive, è di 100 milioni; ho detto che si possono realizzare 60 milioni di economie, dei quali 40 subito, 20 nel giro di pochi anni; rimangono a trovarsi 40 o 50 milioni di nuove entrate.

Ebbene, assoggettate, accettando il nostro concetto, l'imposta di ricchezza mobile che si riscuote a mezzo dei ruoli ai centesimi addizionali; e come conseguenza logica di tale assoggettamento, portate l'aliquota dell'imposta che si riscuote per ritenuta al 20, senza modificare, per ora, le categorie, e la loro differenziazione; ed avrete una maggiore entrata di 54 milioni; che è più di quanto occorre.

I portatori della rendita non possono imputarci di mancare alla fede pubblica. Non possiamo colpire la rendita dello Stato di una imposta speciale; ma l'aumento, come io lo propongo, non toglie alla imposta il suo carattere di imposta generale; quindi in regola perfetta coi nostri doveri.

Resterebbero però a risolversi alcune questioni; in prima linea quelle delle Opere pie, che hanno una gran parte del loro patrimonio in rendita dello Stato. L'aumento dell'aliquota dal 13.20 al 20, assorbirebbe alle Opere pie due milioni e mezzo. L'onorevole Sonnino avvertì la questione; ed ha creduto di risolverla proponendo l'abolizione della tassa di manomorta che gravita su di esse. Ma il compenso non è adeguato alla perdita. Alle Opere pie verrebbe sempre tolta annualmente una somma di due milioni e 200 mila lire.

Non può e non deve la Camera toccare al patrimonio ed ai redditi delle Opere pie; sarebbe politica inumana, sconsigliata, e fatale, che gioverebbe solamente al partito dell'anarchia. I bisogni delle Opere pie s'accrescono di giorno in giorno, perchè s'accrescono le miserie delle classi lavoratrici; le tendenze dei nostri tempi portano all'umanesimo. Non un centesimo dobbiamo chiedere al patrimonio dei poveri.

Ebbene, quello che le Opere pie dovrebbero pagare, quando si portasse, secondo il mio disegno di legge, l'aliquota della ritenuta al 20 per cento, bisogna restituirlo alle Opere pie, con speciali stanziamenti sul bilancio dello Stato.

Sotto ponendo la imposta di ricchezza mobile ai centesimi addizionali, si aggraverebbero eccessivamente gli artieri; ma a ciò si

rimedia rialzando il minimo non imponibile dei redditi.

Invece di 54 milioni di maggior gettito, accontentatevi di 45 o 48; con la differenza esonerate addirittura dall'imposta fondiaria le quote minime; eviterete lo spettacolo delle espropriazioni in Sardegna, ed in altre parti.

Non bastano i 48 milioni a consolidare il pareggio? Ritocchiamo pure tutte le imposte, ma nel senso di aggravare maggiormente i ricchi, risparmiando i poveri. Rendiamo progressiva, non solo in ragione inversa dei gradi di parentela, come propongono Ministero e Commissione, ma eziandio progressiva in ragione diretta dell'asse ereditario, la tassa sulle successioni, come fece la Germania.

Ritocchiamo pure tutte le altre tasse sugli affari; ma senza mai dimenticare il principio della progressività; il quale si dovrebbe introdurre anche nel riparto dell'imposta dei terreni, non foss'altro per distruggere i latifondi.

Della grande ingiustizia che è inclusa nel nostro sistema tributario, il popolo ha, non ancora, la conoscenza, o la prova, ma l'intuito; sarà fatale a tutti se a questa ingiustizia non si pone riparo.

Questa è la finanza che io predico da tanti anni, e che, volere o no, deve prevalere.

Iniziatela questa finanza, avviatevi verso quell'ideale democratico in materia d'imposta, a cui inneggiava il mio amico Guicciardini nella tornata del 7 marzo dello scorso anno.

Ho terminato. A voi mi rivolgo, onorevole Crispi, e faccio appello al vostro provato patriottismo, alla vostra eletta intelligenza.

Voi aveste la fortuna che pochi uomini di Stato italiani ebbero; quella di poter rendere, in tarda età, segnalati servigi al vostro paese.

È grave il problema che si deve risolvere, ma non superiore alle vostre forze.

Bisogna riordinare sulla base del massimo decentramento, delle libertà pubbliche e delle autonomie locali, tutta l'amministrazione pubblica, realizzando le maggiori possibili economie.

Bisogna, pur ricavandone una maggior entrata, riformare, in senso democratico, tutto il sistema tributario, introducendovi il criterio della progressività.

Se non si riesce a fare tutto ciò, tristi giorni prepareremo al nostro paese.

Si è invocata la virtù del sacrificio; di questa virtù il popolo italiano ha dato splendide prove.

Io invoco un'altra virtù, che dobbiamo praticare noi, Governo e Parlamento; la virtù della giustizia nel sistema tributario. (*Bene! Bravo! — Congratulazioni!*)

Parallelo della spesa di personale ordinario e straordinario delle Amministrazioni centrali dei vari Ministeri e di

CAPITOLI DI SPESA	Spese degli esercizi (1)			Differenza in più nel 1892-93
	1892-93		1872	
	parziale	totale		

Personale ordinario e straordinario dell'

Ministeri . . .	Finanze	2,287,000	} 4,534,000	3,002,000	1,532,000			
	Tesoro	2,230,000						
	Presidenza del Consiglio	17,000						
	Grazia e giustizia	>				584,000	377,000	207,000
	Esteri	>				395,000	207,000	188,000
	Istruzione pubblica	>				768,000	265,000	503,000
	Interno	>				1,004,000	659,000	345,000
	Lavori pubblici	1,091,000				} 1,129,000	544,000	585,000
	Poste e telegrafi	38,000						
	Guerra	>				1,803,000	1,441,000	662,000
	Marina	>				677,000	296,000	381,000
	Agricoltura e commercio	>				815,000	288,000	527,000
	Totali e media dell'aumento . . .					11,709,000	6,779,000	4,930,000

Personale di alcune altre Ammini

Avvocatura erariale	>	877,000	236,000	641,000
Personale del Genio civile	>	4,162,000	1,953,000	2,209,000
Consiglio Superiore dell'istruzione pubblica	>	51,000	29,000	22,000
Personale del Consiglio di Stato	>	628,000	374,000	254,000
Personale della Corte dei conti	>	1,663,000	1,084,000	579,000
Amministrazione esterna - Imposte dirette e catasto (2)	>	3,946,000	2,917,000	1,029,000
Amministrazione provinciale (Ministero dell'interno	>	8,143,000	6,182,000	1,961,000
Intendenze di finanza (Ministero Tesoro e Finanze)	>	7,132,000	5,458,000	1,674,000
Amministrazione esterna gabelle - Spese comuni ai vari rami	>	17,780,000	13,585,000	4,195,000
Lotto - Personale	>	780,000	595,000	185,000
Amministrazione esterna - Demanio e tasse sugli affari	>	1,286,000	1,040,000	246,000
Uffici tecnici di finanza	>	1,786,000	>	1,786,000
Totale . . .		48,234,000	33,453,000	14,781,000

Allegato I.

alcune altre Amministrazioni centrali e provinciali negli esercizi 1872 e 1892-93, in base ai resoconti consuntivi.

Percentuale del-l'aumento	CLASSIFICAZIONE per ordine di maggior aumento di spesa	ANNO TAZIONI
---------------------------	--	--------------

Amministrazione centrale dei vari Ministeri.

53 per cento	1° Ministero istruzione pubblica	190 per cento
	2° Id. di agricoltura e commercio	183 id.
55 id.	3° Id. della marina	128 id.
90 id.	4° Id. lavori pubblici, poste e teleg.	107 id.
190 id.	5° Id. degli esteri	90 id.
52 id.	6° Id. della guerra	58 id.
107 id.	7° Id. grazia e giustizia	55 id.
	8° Id. tesoro, finanze, Presidenza	53 id.
58 id.	9° Id. dell'interno	52 id.
128 id.		
183 id.		
<hr/>		
73 per cento		

(1) La spesa fu arrotondata nelle migliaia, calcolando per un migliaio le frazioni superiori al mezzo migliaio e trascurando le frazioni al mezzo migliaio inferiori.

Amministrazioni centrali e provinciali.

271 per cento	1° Avvocatura erariale	271 per cento
113 id.	2° Personale del Genio civile	113 id.
76 id.	3° Cons. sup. dell'istruzione pubblica .	76 id.
68 id.	4° Personale del Consiglio di Stato . .	68 id.
53 id.	5° Personale della Corte dei conti. . .	53 id.
35 id.	6° Amm. esterna imposte dem. e catasto	35 id.
32 id.	7° Amm. prov. (Ministero interno). . .	32 id.
31 id.	8° Intendenze di finanza (Min. tes. e fin.)	31 id.
31 id.	9° Amm. esterna gabelle - Spese comuni	31 id.
31 id.	10° Lotto - Personale	31 id.
24 id.	11° Amm. esterna Demanio e tasse affari	24 id.
»		
<hr/>		
44 per cento		

(2) Dalla spesa del 1872 si dedusse la spesa dell'amministrazione del macinato che non figura nel bilancio 1892-93 perchè soppressa, e quella degli esattori governativi pure soppressi.

Allegato II.

Parallelo della spesa totale del Ministero della pubblica istruzione fra l'esercizio 1872 e quello 1892-93, in base ai rendiconti consuntivi dei due esercizi.

CAPITOLI	Spesa degli esercizi (1)		Differenza in più nel 1892-93	Percentuale del- l'aumento
	1872	1892-93		
Spese generali - Amministrazione centrale e archivi. . .	586,000	1,786,000	1,200,000	204 per cento
Amministrazione scolastica provinciale	514,000	1,075,000	561,000	109 id.
Università e altri stabilimenti d'insegnamento superiore	6,205,000	9,312,000	3,107,000	50 id.
Istituti e Corpi scientifici e letterari.	822,000	1,571,000	749,000	91 id.
Antichità e belle arti.	1,721,000	3,507,000	1,786,000	103 id.
Istruzione secondaria classica.	4,404,000	6,815,000	2,411,000	161 id.
Insegnamento tecnico, industriale e professionale . . .	»	6,545,000	6,545,000	
Istruzione normale, magistrale ed elementare	2,523,000	4,770,000	2,247,000	
Totale spesa ordinaria . . .	16,775,000	35,381,000	18,606,000	
Spesa straordinaria . . .	486,000	631,000	145,000	
Totale e media dell'aumento . . .	17,261,000	36,012,000	18,751,000	108 id.

(1) La spesa fu arrotondata nelle migliaia, calcolando per un migliaio le frazioni superiori al mezzo migliaio e trascurando quelle inferiori. Non si tenne conto delle spese diverse perchè minime.

Presidente. L'onorevole D'Arco ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera, convinta che il paese non può sopportare alcun nuovo aggravio, passa all'ordine del giorno. »

Domando se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

Ha facoltà di parlare l'onorevole D'Arco.

D'Arco. (*Segni di vivissima attenzione*). La mia risoluzione di non approvare neanche un soldo di nuovi aggravî, quale risulta dall'ordine del giorno che ho presentato, è così assoluta, (*Bravo!*) così radicale, di fronte alla situazione del nostro bilancio, che io sento il bisogno di spiegarla. E lo farò in pochi minuti, colla rapidità che il momento parlamentare consiglia.

Io ebbi l'onore, circa sei anni fa, di sollevare pel primo, in questa Camera, la bandiera della politica di proporzione, e di quella che allora chiamai la finanza di discrezione.

Intorno a questa tesi da quel tempo molto si è disputato e molto si è discusso, tanto che è diventata il perno della nostra vita pubblica. Ma se poco si è potuto aggiungere agli argomenti che fino da allora l'evidenza suggeriva, gli eventi invece si sono incaricati di rischiarare la verità di quella tesi con sinistro bagliore, di dare ad essa la più terribile delle conferme.

Io non ripeterò dunque quegli argomenti, anche perchè essi stanno nella mente di tutti, e sono stati in questi giorni illustrati da magistrali discorsi di molti deputati dell'opposizione. E non incrudelirò nella dolorosa diagnosi dei mali che ci affliggono.

Un solo punto, un solo fatto, così singolare da parere incredibile, mi preme di porre in rilievo; ed è il seguente: Argomenti ed avvenimenti a nulla hanno servito.

Or sono sei anni, il paese era già rifinito di forze, e già gridava al soccorso. D'allora in poi i guai si sono andati aumentando, fino a condurci, oggi, quasi all'orlo della rovina finanziaria. Eppure si prosegue imperturbati nello stesso sistema. Tanto è vero, che sta là, (*Accenna al banco dei ministri*) davanti a noi, un'accolta di ministri, fra cui non mancano certo uomini eminenti, i quali persistono nel voler curare, come se fosse ammalato di pleura, questo povero paese che

muore di anemia; (*Bene! Bravo! a sinistra*) e vanno industriosamente tentando nuove vene cui applicar la lancetta, senza accorgersi che la massa del sangue su cui operano è sempre la stessa; e credono di far della medicina, e non fanno che della flebotomia politica. E si immaginano forse, di fare della grande finanza, perchè hanno il coraggio di accumulare in un solo fascio, sul capo del paese esausto, i peggiori flagelli che la finanza abbia immaginato: quali le estreme imposte, quali un tentativo di bancarotta, timido per ora, ma che promette grandi cose per l'avvenire; quale il corso forzoso; quale un'amabile spruzzo di piccola moneta falsa. (*Bravo! Bene! a sinistra*).

Imbriani. Bravo! (*Ilarità*).

D'Arco. Questo è molto, o signori, ma non è tutto; giacchè il fenomeno, in fin dei conti, potrebbe anche attribuirsi all'allucinazione momentanea dei pochi uomini che compongono il Gabinetto. Il meraviglioso si è che questo fenomeno s'impenna e si svolge sopra un'anomalia assai più straordinaria. E l'anomalia è questa. La nazione, cioè coloro che più o meno soffrono, coloro che non vogliono e non possono più pagare, coloro che riempiono di lor querele tutte le regioni e tutti gli angoli d'Italia, coloro che all'occhio dell'osservatore imparziale, fuori di qui, sembrerebbero comporre una schiacciante unanimità contro il sistema attuale, ebbene, costoro hanno seguitato e seguitano a farsi rappresentare qui dentro da uomini di tali idee, che forse bastano a far prevalere ancora una volta questa fatale politica. (*Bene!*) La discordanza tra il paese ed i suoi rappresentanti è così grave, che mi pare valga la pena d'esaminarla. Ed è soltanto intorno a questo punto, onorevoli colleghi, che io fermerò la vostra attenzione.

Una prima spiegazione si presenta abbastanza facile. Allorchè voi incaricate poche o molte persone non monta, sia del Governo dello Stato, sia di una Provincia, sia di un Comune, queste persone si trovano, come per miracolo, trasportate in un ambiente d'intonazione affatto diversa da quello dal quale sono uscite, ed entrano nell'ambiente che io vorrei chiamare aulico. Questo si forma nei ristretti consigli dell'autocrate, colla stessa facilità come nelle numerose assemblee delle democrazie. È una specie di nube di apoteosi la quale avvolge i governanti, attraverso la

quale uomini e cose perdono il loro aspetto naturale e le dimensioni si alterano e i contorni si confondono, e la realtà sfugge ed il senso di essa; cosicchè a poco a poco i governanti arrivano all'inconscia persuasione che il paese sia fatto per servire allo Stato, e non lo Stato per servire al paese. (*Benissimo!*)

Solamente il genio conserva anche dall'alto del potere l'esattezza della percezione e forma i grandi uomini di Stato; solamente i popoli forti di opere e di volontà sanno richiamare alla realtà delle cose, qualche volta brutalmente, i governanti, allorchè troppo se ne allontanano, e formano le nazioni dominatrici.

Premesso questo, mi parrebbe facile il dimostrare come il nostro Parlamento sia sufficientemente aulico, e come la nostra nazione non sia una nazione dominatrice.

Ma è egli così? È colpa del Parlamento o del popolo, o di tutti assieme? o forse non intervengono altri elementi a turbare le loro rette funzioni? Si può vedere. (*Segni di viva attenzione*).

Non è ancora compiuto un quarto di secolo da quando noi abbiamo assise magnificamente le sorti del nostro paese sopra l'eccelso tripode dell'unità, della libertà, della monarchia costituzionale. Nulla di più idealmente bello, nulla di più scientificamente saggio, nulla di più praticamente opportuno. Eppure da un quarto di secolo, prima con moto lento e quasi impercettibile, poi con una crescente rapidità fino alla vertigine di questi ultimi anni, la fortuna d'Italia è andata declinando.

Se voi prendete in esame, senza falso amor proprio, senza morbosità di patriottismo, i diversi aspetti della nostra vita pubblica, le diverse manifestazioni della nostra attività privata, voi troverete assai più ragione di sconforto che di compiacenza. E queste ragioni di compiacenza saranno di natura affatto spirituale, quali, per esempio, il supremo contento di saperci liberi ed uniti; ma in fatto di gloria, di progresso, di diffusione di benessere, assai poco voi troverete a vantare.

Ma allora se le istituzioni sono eccellenti, se le circostanze ci furono favorevoli, perchè noi siamo entrati in questa splendida avventura della nostra rigenerazione circondati dalla simpatia quasi universale, ed abbiamo

attraversato un quarto di secolo di piena pace, la colpa sarà del popolo, della sua insufficienza.

Ebbene, o signori, neppure questo io credo. Volgiamo lo sguardo alla base della grande piramide sociale, alla classe più numerosa e meno fortunata, alla classe lavoratrice. Che cosa troviamo? Che il nostro operaio è il più attivo, il più sobrio, il più mite e il più intelligente forse di tutta Europa. Tantochè egli vince gli operai di tutte le altre nazioni nel campo stesso del loro territorio. Manca, è vero, un po' d'istruzione tecnica, perchè mancano gli stabilimenti industriali che gliela possono impartire; ma certamente nel complesso, possiamo dire di avere nel nostro paese se non il primo, certo il più utile degli operai del mondo.

Se dalla base passiamo alla cima della piramide, alle classi che un tempo si chiamavano le classi dirigenti, e specialmente all'aristocrazia, noi troviamo che essa, prima che quella di tutti gli altri paesi d'Europa, fu privata dei suoi privilegi, e dai gelosi Governi stranieri, forse più che altrove, depressa. Ebbene, nonostante questo, in quel che è rimasto di queste classi voi trovate che esse hanno conservato intatto il culto di certe idealità, la finezza del gusto, lo spirito di carità, e vivissimo l'amore della patria.

Fra i due estremi stanno le numerose e trionfanti falangi della borghesia. Alla borghesia bisogna rendere subito questo tributo d'onore; essa ebbe la più larga parte nella rigenerazione della nostra patria. Ma, prima nella politica, la borghesia italiana fu dalle passioni politiche più che le altre classi perturbata e distratta dalle feconde attività.

Nella borghesia italiana si vede più palesemente che altrove il difetto dei popoli meridionali, pei quali cessa la attività laddove cessa il bisogno; ed al bisogno preferiscono provvedere con gli impieghi, con le pubbliche funzioni, anzichè con l'audacia e con l'energia delle imprese. Altrimenti, con la meravigliosa mano d'opera che avevano a loro disposizione, si sarebbero fatti miracoli.

Si cerca il benessere nella politica, quasihè la politica sia produttrice di benessere. Ma la politica, quando è buona, è tutt'al più savia distributrice di benessere. Siccome però il più delle volte è cattiva, così è la prima nemica del benessere. (*Bene! Bravo!*)

A giustificazione di quello che la nostra

borghesia non ha potuto fare, quantunque abbia spirito accorto ed animo forte, bisogna aggiungere anche questa circostanza: che lo Stato presso noi ha assorbito sempre la maggior parte dei capitali, coi quali la borghesia avrebbe potuto fecondare le industrie. Nell'assieme, dunque, noi possiamo essere fieri del nostro popolo e respingere con isdegno certe censure, certe accuse che ci muovono gli stranieri.

Ed allora, direte voi: se istituzioni e popolo sono degni, ove cercare la soluzione del problema?

Ah! io non mi arrogo certo di averla trovata questa soluzione. Tutto quello che io posso fare, tutto quello che debbo fare, è di esporvi i miei dubbi. Ed i miei dubbi sono che le istituzioni nostre sieno state male applicate.

La stoffa era ottima, ed il corpo da vestire era sano; ma l'abito fu tagliato su modelli dottrinari, e non fatto a misura come si doveva; tanto che una volta indossato, il corpo cominciò a soffrirne, si trovò impacciato nelle mosse, e finì col deperire.

Per non prendere che le maggiori manifestazioni dei nostri guai, guardiamo che cosa abbiamo fatto di qualcuna delle nostre grandi istituzioni che sono basi dello Stato. Che cosa abbiamo fatto dell'unità? Ne abbiamo fatto il peggiore degli accentramenti, con tutte le sue congestioni e tutte le sue paralisi. Che cosa abbiamo fatto della libertà? Della libertà abbiamo fatto tale una specie di Parlamentarismo, da produrre subito l'esplosione della maggior parte di quegli inconvenienti, che i teorici di diritto costituzionale a questo sistema rimproverano.

Se io non mi fossi proposto la più rigorosa sobrietà, potrei passare in esame ad uno ad uno i vari aspetti della nostra cosa pubblica, ed arriverei sempre alla stessa conclusione. Quei mali, che noi stiamo tanto laboriosamente quanto inutilmente cercando di curare, non sono che fenomeni di prima vista; ma essi hanno una origine assai più generale, assai più intima, assai più organica, ed è su questa radice che bisogna portare l'opera nostra.

Per esprimere il mio pensiero con altre parole dirò che i nostri ordinamenti politici ed amministrativi, non si adattano all'indole del nostro paese. (*Bravo!*)

La Camera avrà notato con quanta trepidanza io sfiori il poderoso argomento. Ma se

i termini della questione fossero come io li intendo, quale fortuna! Giacchè, se fossero come io li esposi, i rimedi non sarebbero facili, è vero, ma nemmeno sarebbero impossibili. La luce della speranza verrebbe a brillare ancora davanti a noi, e prenderebbe il posto di quella sfiducia, di quello scoramento in cui si accasciano ormai tutte le energie nazionali.

Per questo mi sono tenuto lontano da qualsiasi allusione ad uomini ed a partiti politici; giacchè se le cose stanno nei termini nei quali io le vedo, la colpa non sarebbe specialmente di alcuno, mentre l'opera di riparazione potrebbe essere di tutti.

E per ritornare, per quanto è possibile, nei limiti della nostra discussione, dirò che io non credo che le feroci imposte che ci sono domandate dal Governo, bastino a ristabilire l'equilibrio del bilancio. Ma ove pur lo credessi, io non le voterei; giacchè sono persuaso che una volta ristabilito l'equilibrio, noi ricadremmo immancabilmente nella stessa follia delle grandi spese e della grande amministrazione che ci ha condotto all'attuale stato di cose. (*Bravo! Bene!*)

Non potrebbe essere altrimenti, giacchè resterebbe intatta quella radice del male di cui vi ho parlato.

E qui mi permetterò di toccare un'altra questione, che fu la questione di ieri, che sarà quella di domani, come è quella d'oggi; la questione delle spese militari; le quali hanno una forte ripercussione sulle questioni finanziarie e si ricordano più di frequente perchè si spera di ricavarne grandi risorse.

Ebbene, la mia opinione in questa materia non può esser dubbia. Molto tempo addietro, e prima di molti altri, io dissi alla Camera, (e a me pareva di aver definito bene i termini della questione) che spendere un soldo di meno di quello che noi potevamo per l'esercito, era delitto; e spendere un soldo di più, era follia. Ora, io credo che, noi abbiamo alquanto oltrepassato i termini della ragione in queste spese.

Io ho ascoltato, con grande ammirazione, l'esame, la diagnosi sottile ed intelligente, fatta qui dentro del bilancio della guerra; ho ammirato la competenza, la finezza degli oratori che se ne sono occupati. Eppure da quella discussione io ho riportato un senso di malessere; giacchè mi parve che essa non giovasse all'erario, come certo non giovava all'esercito. Egli è perchè anche qui c'è un

male organico: bisogna che il Parlamento dica una buona volta, quanto può spendere per la difesa nazionale, e che poi ne lasci l'erogazione ai corpi tecnici. (*Bene! Bravo!*).

Ogni volta che la questione delle spese militari si presenta in questa Camera, io non posso fare a meno di ricordare la leggenda della Sibilla, che portava a Tarquinio i libri dell'avvenire: ed ogni volta succedeva che i libri erano diminuiti. Ogni volta che parliamo dell'esercito, si è per notare che i mezzi per mantenerlo sono scemati. Ora, signori, l'esercito è, in fondo, un po' come la religione; più se ne discute, e meno ne resta. L'esercito, come la religione, ha bisogno di essere confortato dalle tre virtù teologali, la fede nelle sue forze, la speranza nelle sue vittorie, la carità nelle minute particolarità della sua amministrazione.

Non fatevi illusioni, onorevoli colleghi; l'Amministrazione della guerra e della marina non potrà mai essere economica quale voi la intendete. Un certo carattere di lusso dovrà sempre averlo; e ciò per una ragione molto semplice; tutti i funzionari dello Stato si obbligano a darvi il loro tempo, il loro lavoro; ma il soldato si obbliga a darvi qualche cosa di più: egli si impegna a darvi la sua vita. E ora questa vita, che vi appartiene, non potete amareggiarla con le lesinerie, voi non potete rattristarla con le acredini delle discussioni parlamentari. (*Bravo! Bene! — Vivissime approvazioni*).

Dite dunque una buona volta, lo ripeto, quanto potete spendere per l'esercito e per l'armata, e poi non parlatene altro; giacchè è mia opinione che ogni parola di meno che pronunzierete intorno a questo argomento, vorrà dire un soldato di più. (*Bravo!*)

Come voi vedete, il concetto che io vi ho timidamente esposto, è ancora allo stato embrionale. Qualora esso trovi consenso nella Camera e nel paese, altri, più autorevoli di me, ne segnerebbero i modi ed i termini. A me basta il dirvi che esso non ha nulla di comune coi pieni poteri, che ci furono chiesti dall'attuale gabinetto. I pieni poteri, per me, sono insufficienti come sostanza, e non hanno ragior d'essere come mezzo.

Queste riforme non possono esser fatte da ministri militanti, nè a vantaggio di un partito, nè a vantaggio di questa o di quella maggioranza; riforme come quelle che vorrebbe il Gabinetto attuale, come quelle assai

più larghe che vorrei io, devon essere concretate da uomini autorevoli nel campo sereno della scienza, rischiarata dalla esperienza di questi ultimi anni.

Onorevoli colleghi! Alla stregua dell'età parlamentare, io sono dei più vecchi fra voi; e la mia carriera politica è presso a finire, (*No! no! — Commenti*) giacchè intendo uscirne alla prima buona occasione. Però mi accompagnerà sempre il ricordo di questa seduta: mi sarà sempre caro pensare che per il primo ho avuto il coraggio di formulare questo concetto, di manifestare questa idea, la quale giace forse inconscia e latente nella mente di molti, ma che è destinata a germogliare con rigoglio.

Quando un paese è giunto allo stato in cui siamo noi, le riforme s'impongono. Bisogna farle, o subirle: e tutti intendete che cosa ciò significhi. Voi sentite che occorre qualche cosa di nuovo e di savio, che permetta il rinnovellarsi della fede, il rinnovellarsi delle nostre energie. Voi sentite che ci occorre qualche cosa che ci tragga dal solco nel quale il carro dello Stato traballa e si infrange.

Un ricordo ed ho finito. Un grand'uomo di Stato disse un giorno ai nostri vicini di occidente: la repubblica in Francia sarà conservatrice, o non sarà. E fu sicuro profeta!

Permettete a me, che sono il più modesto fra voi, di dirvi: o noi modificheremo in modo sostanziale i nostri ordinamenti politici ed amministrativi, o l'Italia correrà gli estremi pericoli.

Colajanni Napoleone. L'Italia no, la Monarchia! (*Rumori — Commenti*).

D'Arco. Mi consenta l'onorevole Colajanni di dirgli che nell'animo mio l'Italia non si dissocia dalla Monarchia (*Vive approvazioni*).

Ma per intanto, o signori, finchè questo stato di cose dura, asteniamoci dal gittare le ultime risorse del Paese nell'immane voragine. (*Approvazioni vivissime ed applausi — Moltissimi deputati vanno a congratularsi con l'oratore*).

Presidente. Viene ora un ordine del giorno dell'onorevole Levi, del quale dò lettura.

« La Camera, convinta della necessità di provvedere in modo definitivo all'assetto della finanza; considerando indispensabile di ridurre le spese entro il limite delle entrate prima di chiedere nuovi sacrifici ai contri-

buenti; considerando che tale risultato è possibile di ottenere soltanto con economie organiche, pemunendosi contro dolorose sorprese nella liquidazione dei conti dei lavori pubblici e cambiando gradatamente sistema; deplora che il Ministero con evidente perdita di tempo siasi ispirato nello studio dei suoi provvedimenti a concetti opposti ai succennati;

delibera:

1° d'invitare il Governo stesso a valersi dell'opera di una Commissione per fare le necessarie indagini e gli studi occorrenti a concretare proposte per apportar riforme all'amministrazione centrale e nelle circoscrizioni amministrative giudiziarie e militari, e per modificare alcuni articoli della legge di contabilità generale dello Stato;

2° di attendere a discutere e a votare nuove imposte che siano compiute tutte le riforme atte a dar certezza di una diminuzione di spese, rimandando la discussione del presente disegno di legge a dopo le riforme organiche. »

Onorevole Levi, il suo ordine del giorno racchiude la proposta sospensiva, ma per poter essere svolto occorrerebbe che fosse munito della firma di quindici deputati, poichè è stato presentato quando la discussione era già cominciata. Essendo sottoscritto solamente da Lei, quest'ordine del giorno non può essere svolto.

Levi. Se permette, farei una dichiarazione.

Presidente. Per fare una dichiarazione ha facoltà di parlare.

Levi. Dopo che tanti valenti oratori, con molta utilità, svolsero, come fecero gli onorevoli Carmine, Colombo, Prinetti, Giusso e De Bernardis, alcuni concetti ai quali mi ispirai nel formulare il mio ordine del giorno, abuserei della bontà e della pazienza dei colleghi se volessi dargli qualsiasi svolgimento. Chieggo quindi che rimanga agli atti parlamentari come una dichiarazione di voto, e rinunzio a parlare. (*Bene! Bravo!*)

Presidente. Viene ora un ordine del giorno dell'onorevole Paternostro, del quale do lettura:

« La Camera, ritenendo che il pareggio debba venire assicurato riordinando e riducendo le spese nei bilanci dello Stato, della Provincia, del Comune in armonia ai limiti delle rispettive funzioni, considera sufficiente

a fare fronte alle esigenze urgenti del disavanzo l'aumento di ricchezza mobile al 20 per cento sulla rendita dei titoli del Debito Pubblico e, respingendo ogni altro nuovo aggravio, passa all'ordine del giorno. »

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

Chi l'appoggia, s'alzi.

(È appoggiato).

L'onorevole Paternostro ha facoltà di parlare, per svolgere il suo ordine del giorno.

Paternostro. Onorevoli colleghi! Comprendete in quale momento io prendo a parlare e come, se io non avessi che a consultare il sentimento egoistico di preoccupazione e di successo personale, non avrei che a rinunciare alla facoltà di parlare, dappoichè siete ancora sotto l'impressione di un discorso così eloquente.

Senonchè mi è sembrato che il rinunciare a parlare, proprio nel momento in cui un oratore aveva tanto affascinato la Camera, fosse un atto o di timore o di immodestia. Non aspirando io e non potendo aspirare alla molto lusinghiera soddisfazione di simile trionfo, ho il coraggio per il primo di riprendere la via, e di riaprirla così agli altri oratori che verranno dopo.

Ma, onorevoli colleghi, le parole dell'onorevole D'Arco hanno trascinato il mio intelletto lungi da quei pochi circoscritti argomenti, intorno ai quali io dovevo rapidissimamente intrattenermi, e ci hanno trasportati tutti a considerazione d'ordine più elevato intorno alle sorti della patria.

Ebbene, io non consento nel pessimismo dell'onorevole D'Arco, che tanto ammiro, tanto stimo, e a cui mi lega tanta amicizia. E dirò all'onorevole D'Arco che egli stesso è una prova, come tanti altri colleghi in questa Camera, della potenzialità latente, ancora, in questa terra, quando una improvvisazione calda come la sua, mostra tanta concentrazione di pensieri e tanta venustà di forma.

L'onorevole D'Arco chiedeva: Che cosa abbiamo fatto dell'unità della patria?

Signori, sono venuti giorni in cui taluni di noi, discepoli, ci siamo dovuti distaccare dagli antichi maestri di libertà, perchè ci pareva che essi avessero perduto di mira quegli stessi insegnamenti, che a noi davano.

Nella letteratura, nelle arti, nella filosofia, il concetto dell'unità della patria era radi-

cato, era il pensiero che stringeva il popolo italico, e che lo spingeva nei momenti d'entusiasmo all'azione. Ma l'unità, l'unità morale e materiale di tutte queste diverse regioni era ancora da farsi quando avveniva l'unità politica, sicchè, anche con la forza, anche cogli errori, anche cogli accentramenti, si dovette compierla. Forse, se quando questa opera s'iniziava, i nostri padri avessero seguito altra via, forse noi non saremmo a chiederci come male abbiamo adoperato il concetto dell'unità, ma forse questa unità non esisterebbe ancora, mentre l'unità del popolo italiano, nelle diverse regioni, è oramai, secondo a me pare, compiuta e incontrastata. Se voi percorrete la terra d'Italia dove più è forte il sentimento regionale, e credo sia la Sicilia, vedrete questo sentimento regionale unito ad un grande sentimento d'italianità.

Noi possiamo essere accentratori, regionalisti, qualcuno di voi pensare anche ad uno stato federativo, allo stato federale che non è la federazione di Stati; ma l'unità morale e politica della patria nostra è così radicata nel cuore, nella mente e nel sangue di tutti gl'italiani, da nulla temere.

Che abbiamo fatto, si chiede, della libertà?

Signori, ogni generazione politica ha il suo compito. I nostri padri erano rivoluzionari, dovevano combattere: hanno combattuto, hanno vinto, hanno fatto l'unità, hanno proclamato la libertà; ma tocca a noi di attuarla.

Essi, uomini di lotta, alle prime resistenze, l'hanno calpestata. (Benissimo! *a sinistra*).

Perdonerà l'onorevole D'Arco se io, affascinato dalla sua parola, l'ho seguito sin qui con sentimento di ammirazione sincera. Chè se così non fosse, non mi avrebbe suscitato nell'anima un tumulto di pensieri, di sentimenti e di idee, ciò che prova anche la efficacia del suo discorso.

Ma dopo ciò mi consenta che io gli dica che nella sua analisi non posso seguirlo perchè la sua divisione del popolo italiano in classi aristocratiche, in classi borghesi e in classi popolari è una divisione oramai puramente nominale politicamente considerando; e tutta la rivoluzione nostra, tutta la evoluzione del pensiero liberale italiano, ed anzi dirò tutte le evoluzioni delle scuole che si sono svolte fra noi ed innanzi a noi, questo hanno avuto ed hanno di comune: di mirare

alla cancellazione di questa odiosa distinzione di classi per fonderle nelle unità del popolo. Ma appunto le difficoltà che hanno incontrate coloro i quali hanno compiuto il movimento italiano, le difficoltà che hanno dovuto superare, hanno prodotto le conseguenze di oggi, e che, con occhio lineo, l'onorevole D'Arco ci ha indicate. E che per ciò? Vi vince forse lo scoraggiamento? No! Ma è arrivato ormai il momento che la generazione politica nuova dica ai maestri: siate pure gli uomini della doppia vita politica, ma, oramai entrate nell'onda delle idee contemporanee che rispondano ai bisogni, ai sentimenti, alle idee di tutto ciò che vi circonda; altrimenti quella gloriosa pagina della vostra vita voi potete chiuderla con un errore, il quale se non vi torrà la gloria dei fatti antichi (poichè i servizi da voi resi sono molti e grandi), vi torrà il diritto di dirigere i destini di una nazione che si sente giovane e vigorosa.

Ed ora, onorevoli colleghi, lasciatemi che io torni al mio ordine del giorno. Esso non è che un'affermazione di principî, di fede, di metodi, una di quelle affermazioni che ciascuno di noi andiamo facendo per riconoscerci, anche appartenendo a gruppi militanti, cogli altri elementi affini.

La disgregazione, della quale si parla, di deputati quasi senza capo e senza disciplina, risponde alla situazione delle idee politiche e sociali del tempo presente. Le semplici distinzioni politiche non hanno più ragione sufficiente a conquistare le intelligenze, e a tenere strette le diverse volontà. Occorre qualche cosa di più! Occorre l'affinità dei metodi, delle applicazioni, delle tendenze.

Da vent'anni a questa parte, le spese dello Stato e dei corpi locali sono cresciute in tutti i paesi civili, inclusa l'Inghilterra in cui i bilanci dello Stato e dei corpi locali sono ben differenti da quelli di venti anni fa, sicchè i suoi poderosi filosofi insorgono gridando « troppe leggi! » rivendicando i diritti dell'individuo contro lo Stato assorbente. Questa tendenza degli Stati contemporanei è figlia di una potente reazione a ciò che si è chiamato il *nichilismo di Stato*. Ma questa reazione non s'è fermata agli insegnamenti dello Chevalier in Francia o del Mill in Inghilterra; ma è andata innanzi più rapidamente, fino ad incontrarsi nella tendenza dello Stato onnipotente. Contro questa tendenza, oggi, vi è

una controeazione; la quale avrà, secondo me, per risultato non di tornare alle dottrine esagerate indicate nella formola dello Stato considerato come male necessario, ma di liberarci dalla idolatria dello Stato, dallo Stato-Dio; di trovare in un concetto esatto dei diritti della personalità singola e di quelli della società, l'equazione pratica fra il diritto individuale ed il sociale, la conciliazione nella quale sia eliminata l'antitesi sul terreno legislativo fra individualisti e socialisti; di definire quali debbano essere i limiti di questo così detto socialismo di Stato, il quale, come è organizzato oggi, e come si vorrebbe praticare, non è già il termine medio tra due tendenze legittime, ma è la negazione di una tendenza e dell'altra.

Questa parte, onorevoli colleghi, richiederebbe un largo svolgimento, che vi fa capo tutto il problema sociale e politico moderno; ma basta quel che ho detto come affermazione di principio, come affermazione che a questa reazione in questi limiti, vi sono in questa Camera uomini i quali vogliano darsi: perchè, altrimenti così proseguendo, si va davvero ad uno stato di cose, al termine del quale noi troveremo una servitù nuova.

E rispetto al problema finanziario (perchè altrimenti sembrerà che io faccia teorie e batta la campagna), che cosa tutto questo significa?

Significa che, se noi considereremo le economie come un andar racimolando sui bilanci qualche cifra che si possa togliere di qua o di là, noi toccheremo agli interessi di parecchie persone, ma lasceremo insoluto il problema. Si deve considerare il problema delle economie nei riguardi delle funzioni dello Stato, delle funzioni della Provincia e del Comune. Se lo si considera diversamente, non si pone il problema vero delle economie.

Ed allora è necessario che ciascun di noi interroghi sè stesso, ed esca dall'equivoco.

Chi non vuole limitare, restringere le funzioni dello Stato, le funzioni del Comune, e quelle della Provincia nei loro confini veri, naturali; chi non è fautore di questo principio, non deve essere neanche fautore delle economie, perchè, senza questa limitazione, prescindendo dalle singole economie amministrative, sia per lo Stato, sia per gli enti locali, le spese dovranno per necessità di cose sempre aumentare. Ed io non sento alcuna simpatia per questo sistema.

Un'altra parte del mio ordine del giorno riguarda la tassa sulla rendita.

Tutte le volte che fu sollevata questa questione, gli argomenti che si misero in campo furono gli stessi: l'onore nazionale, il credito scosso, il credito chiuso nel caso di nuovi bisogni.

L'onore nazionale sarebbe in causa se un bel giorno lo Stato fallisse, se mancasse cioè al pagamento della rendita, se con un atto di sovranità si sciogliesse dai suoi impegni. Se invece lo Stato assoggetta anche i titoli di rendita a tutte le imposte generali esistenti nel paese, non fa che esercitare il suo diritto di parità di trattamento di tutti i valori mobiliari. È una questione di principio, di giustizia distributiva in materia d'imposte, non è bancarotta, non è sottrazione speciale di interessi nelle relazioni tra creditore e debitore, non è confisca, non è concordato tra le parti. Lo Stato che emette un prestito pubblico, fa una cosa ben diversa da quella che faccia un privato nel contrarre un debito. Fa un atto di sovranità politica, ed è tutto ciò così connesso alla sua azione di sovranità, che ogni anno nei paesi costituzionali, è la legge di bilancio quella che autorizza il pagamento della rendita, per quanto questo pagamento sia intangibile, perchè dovuto.

Ma non sarebbe equo che i portatori di rendita dovessero considerarsi come creditori privilegiati, che potessero impiegare i loro capitali meglio degli altri senza tassazione alcuna. E dico meglio degli altri, perchè la impiegano collo Stato, che è certamente il debitore più solido e più sicuro.

Lo Stato quando tassa la rendita pubblica non agisce come debitore ma come legislatore imparziale e come tale non fa altro che sottoporre alla stessa legge di tutti gli altri capitali impiegati nel paese, quei capitali determinati che si sono investiti in rendita pubblica.

Quando gli Stati nell'emettere un prestito garantiscono che non sarà soggetto a riduzione, a tasse speciali, che cosa intendono? Intendono nè più nè meno questo, che lo Stato non mancherà al suo impegno di riconoscere il debito, che pagherà la rendita, che non vi sarà conversione forzata se non con la alternativa della restituzione alla pari, che non vi sarà riduzione d'interessi in quanto questa concerne l'operazione stessa del prestito che, in una pa-

rola, non farà uno di quegli atti di improbità, di cui vi furono esempi, e cito alcuni Stati dell'America del Nord, i quali colla così detta *ripudiazione* dei loro debiti commisero sotto uno od altro pretesto una vera bancarotta una vera mancanza di parola e di fede pubblica.

Ma lo Stato che emette un prestito non intende di vincolare la propria sovranità, quando il legislatore imparzialmente applica le tasse su tutti i valori di uguale natura che sono nel suo territorio.

Dice un autorevolissimo scrittore, che è stato talvolta *inesattamente* citato dai sostenitori della tesi contraria, il Leroy-Beaulieu, che gli inglesi, i quali possiedono i principii della scienza finanziaria e che sono maestri in fatto di lealtà, non hanno dubitato mai nello assoggettare alla *Income-tax* i titoli del consolidato anche appartenenti agli stranieri. Vi sono alcuni scrittori, e tra questi lo stesso Leroy-Beaulieu, che fanno distinzione tra stranieri e nazionali. Questa distinzione secondo me non ha valore.

Si dice, lo straniero non è suddito, e resta dunque solo creditore. L'argomento non ha valore. Lo straniero che sottoscrive ad un *prestito pubblico di uno Stato straniero*, non può ritenere di avere contratto con un privato, nè considerarsi in posizione eccezionale di fronte alle leggi che lo Stato straniero potrà emanare in ordine al regolamento del suo Debito Pubblico, nè presumere praticamente di avere diritto di non sopportare l'aggravio stesso che pesa sui nazionali per questo impiego di capitali in paese estero.

Tale e tanta è la distinzione tra un prestito pubblico ed un prestito privato che, venendo ad esaminare questa distinzione fra creditore straniero e creditore nazionale, si hanno validissimi argomenti per respingere come non dovuta la differenza di trattamento, che si trova adottata nel sistema spagnuolo, di un debito pubblico interno e di un debito pubblico esterno. Mi pare si possa concludere che non sia accettabile la prima obiezione che gli avversari della tassa sulla rendita adducono, cioè a dire che si viene meno all'onore nazionale, che si fa onta al nostro nome, che si manca di parola. Ma gli inglesi non hanno mai supposto di mancare di parola, non l'abbiamo supposto noi, non l'ha supposto l'Austria. Non è ammesso che sia mancare di parola, il tassare una ricchezza che nasce dal-

l'aver impiegato capitali in territorio straniero così come si tassa la stessa ricchezza nei nazionali.

In Francia, è verissimo, si è avuto, malgrado esempi del 1793 e del 1795, sempre resistenza a tassare la rendita pubblica; ma, secondo me, questo avviene più per influenza, per tradizione d'idee, che non per un esame della realtà del problema. E questa influenza risale al Mirabeau. Non vi è certo nulla di più eloquente, di quello che avrebbe dovuto essere il discorso di Mirabeau alla tribuna, contro il diritto dello Stato di tassare la rendita pubblica. Il grande tribuno non potè pronunciare il suo discorso, perchè era assente dall'Assemblea, però lo mandò scritto, e veramente pagine più belle, più vigorose, più piene di fascino non ho mai lette, e non mi sorprende che esercitino ancora efficacia su colui che attinga a quella fonte.

Ma bisogna riflettere che il Mirabeau scriveva quelle pagine, quando già si erano emessi 400 milioni di assegnati, bisogna riflettere che egli aveva chiesto che l'Assemblea emettesse ancora parecchie centinaia di milioni di assegnati quando ogni sospetto di riduzione poteva aumentare nemici al nuovo ordine di cose, quando bisognava anzi cointeressare il maggior numero possibile di speranze e di timori; uno stato di cose, infine, non paragonabile alla situazione degli Stati solidi e solvibili che hanno un debito pubblico già consolidato e garentito. Erano tempi e condizioni assai diverse dalle nostre.

Si è citato Gambetta. Ora Gambetta ha oscillato; nel 1871 combattè i progetti che assoggettavano la rendita alla imposta per la trasmissione a titolo oneroso, nel 1877 come relatore della Commissione del bilancio proponeva di assoggettare la rendita alla tassa sul reddito pubblico; nel 1878 in un discorso a Romans ritorna alle opinioni del 1871. Si è che la questione può essere influenzata da ragioni di opportunità; ma non è una questione di proibità. Tassare la rendita non è fallire. Il fallimento è un'altra cosa. Se mi trovassi a parlare con maggior larghezza di tempo, dimostrerei veramente che cosa può essere il fallimento. Il fallimento esisterebbe quando non sentissimo in noi la energia sufficiente, con il grave disavanzo che abbiamo, di raggiungere il pareggio affrontando quelle tali economie delle quali

vi parlavo poco fa; fallimento è quando noi vediamo una certa categoria di emigranti, quando noi vediamo i nostri braccianti, i nostri contadini, costretti a offrire la loro opera alle mercedi più basse in paesi stranieri; fallimento, nell'ordine morale e politico, sono in quest'ora politica tante altre cose sulle quali non m'intratterò, perchè non voglio appassionare la discussione, nè abusare della pazienza della Camera.

Si dice poi che il nostro credito sarà scosso. Io non lo credo. Rilevo da studi e dati di stranieri, da studi fatti da nazionali, da studi fatti anche in questa Camera, e citerò a titolo d'onore una relazione dell'onorevole Sanguinetti, la dimostrazione chiara che il valore del titolo italiano non è per nulla diminuito coll'aumento dell'imposta al 13.20 per cento, anzi, è andato sempre aumentando per tutto un decennio.

Io credo che il credito dello Stato non dipenda dalla tassazione della rendita; esso dipende da un complesso di fattori d'ordine finanziario e d'ordine economico. Il credito di uno Stato è forte e potente, se si basa sulle sue risorse finanziarie ed economiche. Se vi trovate in una condizione finanziaria cattiva e la migliorate anche colla tassazione della rendita, il vostro titolo che in una cattiva situazione poteva scendere assai basso, può rialzarsi, perchè, ripeto, il credito dello Stato non è in relazione diretta colla tassazione stessa della rendita.

Quanto poi al dire: non troveremo più credito per l'avvenire, una delle due: o noi riusciremo ad essere una nazione ricca, e allora tassata o no la rendita, credito ne troveremo sempre; o saremo una nazione povera, e allora il credito lo troveremo ugualmente; sarà questione di pagare più caro l'interesse.

Lasciando da parte questa questione, io dico: ma quali sono i capitali esteri, che noi vogliamo? Vogliamo capitali che comprino la nostra rendita?

Qui potrebbe farsi un'altra considerazione, preliminare: Sono i titoli di Stati che hanno dubbio credito, che presentano poca garanzia ed interessi rilevanti perchè mal sicuri quelli che si mantengono in gran numero piazzati all'estero, mentre i titoli nazionali del Debito Pubblico degli Stati stabili e solvibili hanno una costante tendenza a rientrare in paese e la dimostrazione potrei farla con la storia dei

nostri titoli del debito pubblico se non fossero queste cose note, e non si comprende la grande preoccupazione di piazzare i titoli all'estero. Nel momento dei prestiti, momento di speculazione, si piazzano sempre; che poi rientrano è buon segno. E ripeto d'altro canto quali sono i capitali stranieri, che noi vogliamo? Sono quelli, di cui sente necessità l'industria, di cui sente necessità l'agricoltura, di cui sente necessità il commercio.

Ma per avere questi capitali in Italia, noi dobbiamo rendere possibili le iniziative della industria, del commercio, dell'agricoltura.

Io ho sempre pensato, ed è questa, lo dico sinteticamente, la ragione che mi consiglia a non accettare il piano finanziario del Ministero e della Commissione, io ho sempre pensato che l'imposta è uno dei fattori della produttività economica della nazione.

Ma può essere un fattore concorrente, od un fattore decrescente.

Quando l'imposta è mantenuta entro certi limiti può essere un fattore di maggiore attività; ma quando oltrepassa certi limiti, allora produce l'effetto contrario. L'indice del limite è manifesto dalle statistiche tutte che segnano aumenti o diminuzione delle condizioni di prosperità, con le espropriazioni, coi fallimenti, con talune speciali emigrazioni, con la entrata delle imposte esistenti minore della previsione, sintomo questo essenziale.

In Italia ormai lo abbiamo visto in tanti modi, diretti ed indiretti, l'imposta è così esacerbata che preme sulla produzione della ricchezza, la ostacola, la impedisce.

Per questa ragione respingo gli aggravii e le imposte comprese tanto nel disegno di legge del Ministero quanto in quello della Commissione.

È per questo che io ho firmato un ordine del giorno che porta a negare il passaggio alla discussione degli articoli; ma ho inteso pure il bisogno di dichiarare che qualora la Camera ritenesse (ma spero che non ci si venga) di porre qualche aggravio, è mia opinione per tutte le ragioni svolte da tanti oratori che solamente i possessori di rendita possano ancora tollerare qualche aggravio. Per me, che fra i tanti fattori della variabile potenzialità contributiva di un paese, tengo per uno dei più attivi la influenza della imposta, in questo momento di depressione cercherei la salute nel trovare modo di dimi-

nuire non di aumentare le imposte che gravano sulla terra, sulle industrie, sui commerci.

Accrescete la potenzialità economica della nazione e nell'avvenire potrete cavarne senza danno nuove imposte se nuovi bisogni e nuove spese sorgessero ad ostacolare quel pareggio che raggiungerete se saprete fare le economie e non aggravare le imposte, ricavando anzi da imposte anco minori entrate maggiori per il risveglio della attività economica della nazione. Rassicurate il capitale impiegato nella industria, rassicurate il commercio, l'agricoltura; che ciascuno possa lavorare un po' più per sé e per i suoi e non per il fisco e vedrete un potente risveglio, una più larga manifestazione di tutte le forze economiche del paese o latenti, o depresse, o impaurite.

Se il Ministero e la Commissione avessero presentato un progetto finanziario a base di rimaneggiamento e non di aggravamento di tributi, a base di economie nei modi di riscossione, a base di trasformazione di tributi con promesse più larghe, più definite, più complete, più concrete, più immediate di economie sostanziali, avrei applaudito il Ministero e la Commissione; ed avrei votato con piena fiducia i progetti che fossero stati con tali criteri presentati.

Ma il sistema non è questo. Quello del Ministero è un inasprimento di tasse che in questo momento il paese non può sopportare: quello della Commissione è un lenimento al sistema proposto dal Ministero, ma non è un contro-progetto organico.

Ora, onorevoli colleghi, un'ultima parola ed ho finito.

Noi ci troviamo innanzi a due metodi: quello del Ministero e della Commissione, con poche differenze (qualche cosa sulle economie), è il metodo di maggiori imposte; e il metodo della Opposizione che non accetta aggravamenti, e vuole che si cerchi la salvezza del paese nel risparmio delle spese di riscossione, nelle economie radicali, vere e proprie, nelle trasformazioni dei tributi, nella diminuzione delle funzioni dello Stato, delle Provincie e dei Comuni.

Coloro che vogliono le imposte devono accettare per logica conseguenza tutto il piano del Ministero, perchè altrimenti il suo piano si scinde, e tutto quel bene che egli se ne aspetta non si potrà raggiungere nemmeno dal suo punto di vista. Invece, coloro che

sono contrari alle imposte, perchè credono che siano esiziali in questo momento al nostro paese, che non può sopportarne di più, e perchè l'anno venturo renderanno meno, poichè il limite della forza contributiva è ribassato; quelli devono respingere il piano del ministro tutto intero. Egli potrà essere, come è a molti, come è anche a me, caro e simpatico per la saldezza, per la sincerità dei suoi convincimenti; ma ciascuno di noi porta in questa discussione criteri che sono il frutto di tutto un sistema di convinzioni profonde sulla materia.

Ora io vorrei, onorevoli colleghi, che adottato l'uno o l'altro dei due metodi, si camminasse in quello con passo sicuro; e così operando ciascuno di noi faremo davvero opera utile e leale verso tutte le regioni del nostro paese. (*Bene! Bravo! — Approvazioni a sinistra — Molti deputati vanno a stringere la mano all'oratore*).

Presidente. Viene ora l'ordine del giorno dell'onorevole Pinchia.

È presente l'onorevole Pinchia?

Una voce. È in congedo.

Presidente. L'onorevole Pinchia non essendo presente s'intende che rinunzia al suo ordine del giorno.

Verrebbe poi l'ordine del giorno dell'onorevole Della Rocca, il quale è già stato svolto.

Viene quindi l'ordine del giorno dell'onorevole Di Rudini:

« Il sottoscritto propone l'ordine del giorno puro e semplice. »

Chiedo se quest'ordine del giorno sia appoggiato da trenta deputati.

(È appoggiato).

L'onorevole Di Rudini ha facoltà di svolgerlo.

Di Rudini. (*Vivi segni di attenzione*). Onorevoli colleghi! A me duole di dovere dichiarare anzitutto che io non posso approvare il metodo, col quale alcuni dei principali provvedimenti, che ora si discutono, sono stati portati innanzi all'Assemblea. Io alludo a quei provvedimenti, che ci vengono innanzi sotto forma di Decreti reali, dei quali ci si chiede la convalidazione.

Certo lo Statuto del Regno non fa divieto, in casi eccezionali, a che il Governo del Re assuma eccezionali responsabilità.

Ma la ragione del diritto consiste in questo caso nell'urgenza assoluta, nella invincibile necessità. Ora io sono disposto a riconoscere che bene fece il Governo del Re a servirsi di questo metodo rispetto al dazio sui cereali, rispetto ai buoni da due lire, rispetto anche all'aumento della circolazione di 125 milioni, concesso alle Banche d'emissione; in quanto che, in quest'ultimo caso, comprendo bene che il Governo abbia voluto troncato il panico, che si era sparso nelle popolazioni, che si affollavano agli sportelli delle Casse di risparmio. Ma non so comprendere ugualmente i Decreti Reali per sopprimere la tassa sulle farine, per imporre il grave balzello del sale, per modificare profondamente e radicalmente la legge sulla circolazione. Era una cattiva legge, lo so; perciò la combattei e le negai il mio voto. Ma era pur legge, e non credo che fosse lecito al Governo del Re di proclamare il corso forzoso, senza una urgente necessità. (*Bene!*)

Disse il mio amico personale, onorevole Sonnino, che la sospensione del baratto dei biglietti di Stato era una vergogna.

Può essere. Sarebbe questo un argomento da addursi in questa discussione, ma non sarebbe un argomento sufficiente per giustificare l'atto del Governo, avveguachè il Governo ha mutato uno stato di cose, che esisteva da parecchi anni, e diciamo pure, uno stato di cose, che aveva non solo la tolleranza, ma bensì l'approvazione del Parlamento.

A me duole, lo ripeto, di dovere iniziare il mio discorso con questa censura al Governo del Re. Ma si noti, o signori, che le istituzioni rappresentative sono uno strumento di precisione, sono un cronometro delicato, e voi non potete girare la sfera col vostro dito senza guastarlo e senza offendere le istituzioni medesime. (*Benissimo! a destra*).

E poichè ho parlato di circolazione, mi si consenta di trattare assai brevemente questo argomento, che fu, del resto, maestrevolmente svolto dal mio amico e collega, onorevole Luzzatti.

Tutta la questione della circolazione si riduce, in Italia, al risanamento.

Che vuol dire risanamento? Significa determinare le così dette immobilizzazioni, svalutarle e risarcire le perdite. Qualunque altro provvedimento, che non ci avvicini a questo risarcimento delle perdite, è vano e inconcludente.

Io, quindi, non saprei, per parte mia, dare adesione al Decreto Reale, col quale si è voluto modificare la legge sulla circolazione. Aspettate che le ispezioni in corso siano compiute, determinate le perdite, che hanno sofferto i nostri Banchi di emissione, e quando verrete innanzi a noi a proporci i mezzi perchè queste perdite sieno risarcite, allora soltanto, potrete ottenere una legge, che sia veramente concludente ed efficace. Ma quel passaggio dei 200 milioni d'oro dalle casse delle Banche alle casse del Tesoro e viceversa, questo viavai di milioni, che hanno preso quasi un biglietto d'andata e ritorno, e non si sa da quale stazione l'abbiano preso, in verità non lo comprendo.

Noi non discutiamo in questo momento alcuna legge ferroviaria. Eppure non vi fu discorso pronunziato in quest'Assemblea, tranne forse quello del mio amico D'Arco, del quale mi occuperò più tardi, il quale non abbia tenuto parola, e insistentemente, della questione ferroviaria. E s'intende: la questione ferroviaria è la più alta, la più importante fra le questioni che hanno attinenza al bilancio e al Tesoro.

Se si potessero eliminare dal nostro bilancio e dal nostro tesoro tutti gli effetti delle leggi ferroviarie anteriori, noi, o signori, saremmo ben fortunati, noi avremmo il bilancio il più assestato (*Vivi commenti — Ilarità*). Se si potessero eliminare, dicevo, dal nostro bilancio e dal nostro Tesoro tutti gli effetti delle leggi ferroviarie, che sono stati votati in passato, noi avremmo il bilancio ed il Tesoro meglio ordinati d'Europa.

Voce. Eh! S'intende.

Colajanni N. E le spese militari?

Di Rudini. Non si può adunque, o signori, discutere di finanza senza discutere di ferrovie.

L'onorevole ministro Saracco, della cui amicizia personale altamente mi onoro, il quale è senza dubbio uno dei più eminenti statisti che abbia l'Italia, avrebbe dovuto comprendere che il ministro dei lavori pubblici doveva più che altri concorrere alla soluzione del problema finanziario, che ci sta dinanzi. Invece l'onorevole Saracco, questo ostinato ed onesto liquidatore del Ministero dei lavori pubblici, è venuto a presentarci una semplice legge per l'autorizzazione di una maggiore spesa di 97 milioni. A me fece l'effetto che egli fosse venuto innanzi a noi

a presentarci puramente e semplicemente la lista del bucato. (*Mormorio*).

Io, o signori, non voterò quella legge se prima non ci sarà data ragione delle condizioni dell'amministrazione dei lavori pubblici, condizioni per le quali le sorprese, come quella che ci è stata fatta qualche mese addietro, si sono purtroppo rinnovate e moltiplicate oltre ogni misura. Ed è appunto per ciò che io aveva presentata la proposta di una inchiesta sull'amministrazione dei lavori pubblici, proposta su cui insisto e che a suo tempo svolgerò; proposta di inchiesta che non è certo ispirata da sentimenti di sfiducia verso l'onorevole ministro dei lavori pubblici, imperocchè essa investe tutte le amministrazioni passate, compresa quella alla quale io stesso appartenni.

La questione dei lavori pubblici fu largamente trattata dal mio amico onorevole Prinetti. Io, in massima, concordo con la sua opinione. Io credo che le costruzioni dirette, notate bene, le costruzioni dirette per conto dello Stato debbano essere inesorabilmente sospese; e credo fermamente che il nostro contratto d'esercizio debba essere profondamente modificato, e riavvicinato, per quanto è possibile, al tipo del contratto per concessione. Io credo infine che oggimai dobbiamo considerare gli impegni ferroviari come un debito che grava sul Tesoro e che vuol essere liquidato nel più breve tempo possibile, ma non credo opportuno nè conveniente inscrivere prontamente nei bilanci le cospicue somme, che ci sono richieste.

Secondo me si dovrebbe assegnare a questa liquidazione un fondo, poniamo, di trenta milioni, che serva come fondo pel servizio di interessi e d'ammortamento del debito stesso. Si sono emesse anche troppe obbligazioni tirrene (poniamo), per accendere (come dicesi in linguaggio tecnico) debiti che non bisognava accendere: ebbene si accendano ora altre obbligazioni per pagare dei debiti, che si sono ormai contratti e che è dovere nostro di pagare.

Io ho voluto preliminarmente dichiarare la mia opinione intorno alla circolazione ed alle costruzioni ferroviarie; giacchè ormai non è più tempo di analisi minute, è tempo di sintesi, e di manifestare apertamente, nettamente il proprio sentimento, la propria opinione, la sola ragione del voto.

Ma mi tocca ora di entrare nel vivo dell'ar-

gomento, che si dibatte in questo momento, e che deve essere deciso dal nostro voto.

Sono molti anni, o signori, che io sento dire che la situazione è grave; e debbo confessarvi che, ogni qual volta sento parlare di una grave situazione, un sorriso d'increscibilità m'increspa le labbra. Le situazioni veramente gravi sono rare; e, di fronte ad un Parlamento risoluto a vincerle, ogni questione diventa lieve. Ma debbo confessare che, questa volta, credo che sia davvero grave la nostra situazione. (*Mormorio*).

L'Italia non può soccombere; l'Italia non soccomberà; ma, se noi non facciamo in tempo a provvedere all'assetto delle nostre finanze, l'Italia, senza dubbio, correrà pericolo di traversare una crisi angosciosa. I 177 milioni di disavanzo, che furono annunciati dall'onorevole Sonnino, in seguito al discorso che egli fece due giorni or sono, si elevano, se non sbaglio, a poco più di 200 milioni. Non basta. Il debito del Tesoro, annunciato, se non erro, in 563 milioni, nella esposizione finanziaria del ministro, si eleverà senza dubbio, al 30 giugno, ad oltre 600 milioni.

Non basta ancora, o signori.

Noi abbiamo, in complesso, un debito di oltre 14 miliardi, e, cosa più grave ancora, noi abbiamo una circolazione reale, effettiva, compresa la circolazione di Stato, che poco si discosta da 1,800,000,000 lire.

Si vede, o signori, che noi siamo già oltre il segno di guardia, come diceva l'altro giorno un oratore fra i più autorevoli.

In questo stato di cose, noi non possiamo, non dobbiamo uscire da questa discussione con un pugno di mosche. (*Commenti*).

Noi mancheremmo, o signori, a tutti i nostri doveri verso la patria.

Io credo che le Opposizioni possano, debbano forse limitarsi, il più delle volte a delle negazioni recise, senza preoccuparsi dell'indomani, ma credo altresì che vi sono dei momenti in cui le Opposizioni hanno pure una grande responsabilità di fronte al paese, e di fronte alla storia; e che allora esse non possono limitarsi a negare puramente e semplicemente i provvedimenti, che non hanno intera la loro approvazione.

Io so di navigare forse contro corrente, ma, o signori, io son venuto in quest'Aula, non per rappresentare l'opinione degli altri, ma

per dire schietta ed aperta l'opinione mia. (*Bravo!*)

Due anni or sono (mi si consenta questo ricordo), due anni or sono io dicevo alla Camera, mentre stava per manifestare la sua disapprovazione per alcuni provvedimenti, che erano stati da me proposti; che il mio successore avrebbe chiesto 40 milioni d'imposta, ed il successore del mio successore ne avrebbe domandato 80.

Io diceva altresì: attenti! o signori; io non vi chieggo oggi di colpire la terra, che vuol essere risparmiata, ma sappiate che più tardi voi sarete obbligati a consentire un nuovo aggravio sulla proprietà. Sì, o signori, lasciatemelo dire, io prevedevo le dure strette nelle quali ci saremmo trovati. Io le prevedeva, e comprendeva altresì, che sarebbe stato assolutamente impossibile di respingere le imposte. Lo ripeto ancora una volta, sostenere una tesi impopolare è brutta cosa, ma, per impopolare che sia, io debbo pur sostenerla, perchè questo la mia coscienza mi impone. Io comprendo non solo, ma ammiro le giuste e potenti osservazioni, che furono così splendidamente fatte in questa Camera dall'onorevole Carmine. Le comprendo. Vi sono infatti nell'imposta alcuni limiti, che non si possono sorpassare senza gravissimi inconvenienti. L'imposta, oltre certi determinati limiti è una colpa, ma questa colpa l'hanno commessa coloro, che hanno voluto le spese, non coloro che cercano le risorse necessarie a sopperire a queste spese.

Vi sono momenti in cui l'imposta riesce esosa e quasi brutale, e pur nonostante è necessaria, ed è anche, oserei dire, un buon affare. Credete pure, o signori, che se noi avessimo prima d'ora assestate le nostre finanze, anche con le imposte, oggi ci troveremmo assai meglio. (*Ilarità — Commenti — Interruzioni*).

Io domando la tolleranza dei miei colleghi. Sono argomenti troppo gravi, troppo importanti, da cui dipende il benessere, la prosperità, la grandezza della patria. Tollerate che ognuno possa liberamente manifestare la propria opinione. Vi sono momenti in cui l'imposta, cacciata dalla porta, rientra dalla finestra (*Commenti*).

Sì, o signori; ho già detto che io sapeva di sostenere una tesi impopolare, ma niente mi impedirà di dire quello che la coscienza mi impone, perchè io non vorrei tradire scientemente gli interessi della mia patria. (*Bene!*)

Abbiate dunque un po' di pazienza, o signori.

Ripeto che vi sono dei momenti in cui l'imposta cacciata dalla porta rientra dalla finestra. Voi credete di respingerla, di affrancare le popolazioni; ma voi non potete e non avete potuto coi vostri discorsi e coi vostri rumori impedire che la rendita pubblica sia discesa, in poco meno che due anni, di 15 o 20 punti, nè che tutti i valori siano ribassati, nè che il cambio sia rialzato. E queste, o signori, sono imposte durissime, perchè così voi avete prelevato sul capitale della nazione non meno di due miliardi in pochi anni. (*Commenti*).

Ed ora coloro, che mi hanno interrotto, (e della interruzione io sono sinceramente grato, perchè anche essa è una forma di dibattito onesta in una assemblea parlamentare) mi domanderanno, se io approvo i provvedimenti che sono stati proposti dal Governo del Re; i provvedimenti cioè atti ad accrescere le entrate effettive, quelle entrate che figurano nella categoria 1^a del nostro bilancio.

Ho voluto dire della categoria 1^a, poichè intendo di trascurare a bello studio, tutto quello, che si connette col movimento dei capitali.

Certo che il movimento dei capitali ha la sua importanza, ma preferisco ora occuparmi dei provvedimenti, che interessano la categoria 1^a del bilancio, le entrate effettive.

Io, o signori, non posso, con rincrescimento, accettare le proposte del Governo. Non posso accettarle, perchè sono profondamente convinto, che in quelle proposte tra le economie e le imposte non vi sia quella proporzione, che le necessità economiche e le condizioni politiche del Paese imperiosamente richiedono.

Proposte molteplici sono state esposte in quest'Assemblea e molte se ne fecero, che meritano davvero di esser prese in considerazione; molte ne furono fatte dagli amici miei, da coloro cioè che siedono su questi banchi. Ma è difficile, per non dire impossibile, che la Camera accetti ora in questo momento proposte, le quali non sono state formulate in articoli di legge, che non sono cioè arrivate a quel grado di maturità pel quale il legislatore può dare o negare scientemente la propria adesione.

Le sole proposte concrete, che abbiamo in-

nanzi a noi, oltre quelle del Ministero, sono le proposte della Commissione. Se io vi dicessi che sono di esse entusiasta, v'ingannerei; se vi dicessi che non meritano di esser completate da qualche provvedimento, che le renda ancora più efficaci, non direi la verità.

Ma in questo momento sono obbligato a scegliere tra le proposte del Ministero e quelle della Commissione; scusate l'esempio un po' volgare; bisogna scegliere l'albero al quale appiccarsi ed io mi appicco all'albero della Commissione. (*Commenti*).

Ho detto che le proposte della Commissione avrebbero bisogno di esser rinforzate, perchè riuscissero più efficaci. Ma, dicendo questo, io debbo aggiungere che le differenze in numeri fra le proposte del Ministero e le proposte della Commissione non sono grandi.

Mercè uno specchio pubblicato dall'onorevole Vacchelli nella sua relazione, ho potuto con agevolezza fare un confronto fra le proposte del Governo e le proposte della Commissione.

Il discorso, pronunciato dall'onorevole Sonnino e gli emendamenti da lui annunziati, non alterano, credo, sostanzialmente, questo confronto.

Per renderlo più chiaro, elimino tutto ciò che si riferisce alla operazione fatta per le pensioni con la Cassa depositi e prestiti; imperocchè si tratta di movimento patrimoniale, di cui non mi voglio studiosamente occupare. Elimino altresì, per le ragioni che dirò in seguito, anche le economie militari.

La Commissione dà in meno 31 milioni per la ricchezza mobile; per la fondiaria un decimo in meno, cioè otto milioni e mezzo; per la tassa sull'entrata, 10 milioni; per il bollo sulle cambiali un milione. In tutto, cioè, 50 milioni e mezzo in meno delle proposte governative. Ma la tassa sull'entrata non è oggi in discussione. Mi si consenta dunque che io riservi il mio avviso sopra questa proposta del Governo e che la elimini anche da questo confronto, inquantochè non è su di essa, che oggi siamo in dovere di pronunciarcene. Rimangono 40 milioni e mezzo di differenza. Però la Commissione per nuove economie sul bilancio dei lavori pubblici ci dà tre milioni; per aumento di ritenuta sulla indennità di Roma un milione; per due decimi, che aggiunge alle concessioni governative un milione; per la tassa militare quattro milioni; per la ritenuta sui primi stipendi

e sui successivi aumenti due milioni; così la Commissione riduce di 11 milioni la differenza. Quindi la differenza fra le proposte del Governo e quelle della Commissione si residua in 29 milioni. E, se vogliamo tener conto delle dichiarazioni, che fece l'onorevole Sonnino intorno al secondo decimo sulla fondiaria, questa differenza discende a 20 milioni e mezzo.

La cifra è piccola, ma questa piccola cifra racchiude una divergenza profonda, la quale dopo tutto è la più grossa ed importante questione, che noi siamo chiamati a decidere.

La Camera avrà compreso che io alludo alla tassa del 20 per cento (prendo a prestito una frase dell'onorevole Sonnino) sulla 1^a sezione della categoria A della ricchezza mobile.

Ardua questione. Ora più volte mi sono posto questo quesito: se fosse lecito colpire la rendita pubblica, diciamo pure la parola, con una tassa speciale o quasi. E tutte le volte, che mi sono proposto questo quesito, mi sono detto che avrebbe potuto farsi solo quando fossero concorse due condizioni, che l'avessero imposto, direi quasi, alla coscienza pubblica: la necessità assoluta e indiscutibile, e l'aver prima sottoposto il paese ai più duri sacrifici.

Vi è la necessità? Credo che quando si tratta di provvedere ad una differenza di 20 milioni, questa necessità non ci sia. Voi, potete infatti sostituire questi 20 milioni con altre imposte, e per dirvene una, potreste revocare il Decreto Reale col quale fu abolito il dazio sulle farine. Non ne faccio la proposta; dico solo che coloro i quali credessero necessario di provvedere a questi 20 milioni con le imposte hanno modo di farlo, senza ricorrere allo espediente estremo della tassa speciale sulla rendita.

Ma vi sono altri (e fra questi mi annovero) i quali vogliono le economie militari. Se la Commissione v'insistesse, io ad esse darei la mia adesione e, così facendo, sarei conseguente a quanto dissi nella discussione del bilancio della guerra. Ma comprendo che un'Assemblea, la quale pochi giorni or sono non volle fare buon viso alle proposte d'economie, difficilmente potrebbe approvarle. Però vi sono anche le economie civili che voi potreste fare e di queste vi hanno parlato quasi tutti gli oratori, che hanno discusso, come l'onorevole Prinetti, l'onorevole Ro-

manin-Jacur, l'onorevole Luzzatti ed altri. Io ho voluto raccogliere tutte le proposte e ho voluto ridurne le previsioni ai minimi termini ed ho trovato che la somma di 20 milioni si potrebbe agevolmente risparmiare.

Al punto, in cui è arrivata la discussione, io mi guarderei bene dal leggervi l'elenco di queste economie; sarebbe fare opera pressochè superflua, imperocchè altro non farei che ripetere quello che altri, meglio di me, hanno detto. Ma certa cosa è, che fra economie, abolizione di premi, di favori e altre restrizioni d'abusi, che veramente meritano d'essere soppressi, voi potete ottenere, come dissi dianzi, la somma di venti milioni.

Dunque, o signori, voi non avete la necessità d'imporre una tassa speciale sulla rendita, perchè avete tre vie, con le quali potete provvedere a questa deficienza. Voi avete le imposte, voi avete le economie militari, avete le economie civili.

È stato sottoposto il paese alle più dure prove? Io non lo credo.

I più duri sacrifici sono le economie.

Quando se ne parla a distanza, tutti siamo d'accordo, ma quando si tratta di tradurle in atto, tutti provano una ripugnanza invincibile.

Una voce. Questo è vero.

Di Rudini. E vi è ancora di più.

Io ho avuto non so se la fortuna o la sfortuna di appartenere al Governo e mi sono proposto di fare delle economie e so, forse meglio di ogni altro, quali siano le difficoltà e le ostinazioni, contro le quali bisogna combattere quando economie si vogliono ottenere.

Ma so qualche cosa di più, ed è che, queste economie si è dovuto raccogliere soldo per soldo, lira per lira, per ottenere così qualche milione da gettare nella voragine del disavanzo.

Lottare contro queste difficoltà, contro molteplici interessi, ecco il sacrificio più duro che deve fare il paese; questo è il sacrificio più duro che deve fare il Governo.

E si noti, o signori, che i tempi della lesina sono finiti; finiti per questo; che, oramai, quando si parla di economie, non si può intendere altro che riduzioni di organici e di funzioni dello Stato.

L'onorevole Sonnino (alla cui lealtà tutti debbono rendere omaggio) diceva: che le economie indicate erano possibili, ma erano

quelle che dovevano farsi coi pieni poteri. Ma val meglio, a mio avviso, ottenere 20 buoni milioni di economie oggi anzichè ottenerle domani.

Ma l'onorevole Sonnino potrebbe dirmi che queste economie aggiunte alle imposte proposte dalla Commissione non bastano. E sia. A suo tempo, quando le economie saranno esaurite, se occorreranno nuovi sacrifici, si potrà discutere la ritenuta sulla rendita pubblica che costituisce ora la ragione vera e profonda della divergenza che v'è, a mio avviso, fra l'Opposizione ed il Governo.

Si dovrà passare, oppur no, alla discussione degli articoli? Permettetemi che anche qui vi parli con vera schiettezza. Ritengo che non si possa escire da questa discussione senza un voto politico ed io non posso, non debbo dare un voto politico in favore del Ministero, avvegnachè ognuno deve stare al suo posto ed io rimango al mio. Ma non posso, non voglio, non debbo impedire che si passi alla discussione degli articoli. Ferite pure il Ministero, ma non ferite la patria; ed impedire che si discutano i provvedimenti proposti dalla Commissione è, a mio avviso, un ferire la patria. (*Commenti — Interruzioni a sinistra*). Questi commenti mi avvertono non che non sia stato chiaro, perchè ho la coscienza di esserlo stato, ma che forse le mie parole non sono giunte chiaramente all'altro lato della Camera: ripeterò.

Sono di avviso che l'Opposizione deve dare un voto politico contrario al Ministero, ma che essa non può in alcun modo volere che le proposte della Commissione non siano discusse; (*Interruzioni*) giacchè, o signori, qualora noi volessimo condannare insieme i provvedimenti del Governo e quelli della Commissione, noi mancheremmo al nostro dovere, (*Bravo! a destra*) la Camera manifesterebbe la sua impotenza, (*Bene!*) e l'impotenza della Camera provocherebbe, non ne dubito, il disprezzo del paese. (*Bravo! — Commenti animati*).

Otterremo noi il pareggio? Potremo noi assestare definitivamente la finanza in questo scorcio di Sessione? Ne dubito fortemente, soprattutto perchè la cura della nostra finanza non può oggimai essere che una cura graduale e lenta.

Toccare ad un tratto la cima credo che non sia possibile.

Ma quando avremo ottenuto il pareggio,

potremo noi mantenerlo? Ora, a mio avviso, il pareggio non può mantenersi se non mutiamo strada. (*Commenti*).

Il pareggio faticosamente ottenuto noi lo perderemo così come perdemmo il pareggio che si ottenne 18 anni or sono.

Se noi ci troviamo nelle condizioni economiche, finanziarie e politiche, in cui, pur troppo, siamo, lo dobbiamo ad alcune cagioni principalissime, che ora saltano agli occhi di tutti.

Prima fra queste è il disordine nella circolazione; il quale devesi attribuire alle immobilizzazioni che sono state volute, in gran parte, dal Governo, il quale ha creduto suo dovere di assumere le funzioni di una vera Commissione di sconto. Se le nostre finanze sono oberate da debiti, che oramai ci schiacciano, lo dobbiamo principalmente al fatto pel quale il Governo del nostro paese ha voluto esercitare l'industria ferroviaria. Se tutti i nostri bilanci rigurgitano di somme, le quali rappresentano servizi innumerevoli, paghe eccessive, impiegati esuberanti, si deve a quella fatale tendenza per la quale noi abbiamo voluto moltiplicare le funzioni e la ingerenza dello Stato, producendo i peggiori effetti economici, ed aggravando oltre ogni credere le nostre passività. (*Bene! a destra*).

L'invasione della burocrazia, l'accentramento feroce, che si riscontra in tutte le nostre amministrazioni, è causa ed effetto, ad un tempo, di questa medesima tendenza.

Egli è, o signori, per riassumermi in una frase sola, che noi abbiamo voluto fare del collettivismo senza la marca di fabbrica, una specie di collettivismo mascherato, che insidia e avvelena tutta la nostra vita economica.

L'onorevole D'Arco, nel suo trionfale discorso, ha posto innanzi a noi una questione della più alta importanza.

Egli si è domandato come, e perchè, queste nostre istituzioni, così perfette scientificamente, riescano così male nella loro applicazione. Egli ha lasciato intravedere come il parlamentarismo sia una delle cagioni per le quali le nostre istituzioni, pur essendo astrattamente, e scientificamente perfette, producono frutti ben diversi da quelli, che noi avevamo sperati.

Egli pose la questione, ma non volle indicare i mezzi coi quali questi mali possono essere contrastati. Io sarò più audace di lui.

Signori, noi viviamo da qualche tempo come avvolti in una fitta rete di interessi fittizi, pei quali oggi è prigioniero il Governo, domani la Camera, il Paese sempre. Spezzare questa rete, porci in condizione di poter meglio rappresentare gl'interessi veri della nazione, (notate bene della nazione, non dei nostri colleghi) questo deve essere il nostro compito principale.

E se noi questo non faremo, le nostre istituzioni, mi duole dirlo, corrono ad una decadenza sicura.

Le alchimie elettorali non giovano. Lo scrutinio di lista ristretto, lo scrutinio di lista per Province, per regioni, o per lo Stato intero se così vi piace, non può giovare. Il voto largo o ristretto, plurale, multiplo, limitato, o per classi, non giova nemmeno. Questi sono espedienti dei quali l'abbondanza rivela la inefficacia. Ci vuole ben altro.

È necessario quindi che il Governo si spogli di attribuzioni, che possono essere assai meglio esercitate dai suoi funzionari locali e che lo Stato, alla sua volta, si spogli di quelle funzioni, che non sono rigorosamente necessarie alla esistenza sua; e solo allora, o signori, voi potrete elevarvi in più *spirabile aere*.

Spezzate quelle pastoie, le quali vi legano ai vostri elettori, i quali vi impongono quello che voi dignitosamente non potete, nè dovete fare; ispiratevi a quegli alti pensieri dove non c'è che la patria, la grande patria, l'Italia, e dimenticate i vostri colleghi, che sono troppo piccola cosa rispetto all'Italia.

Lo Stato, a mio avviso, può abbandonare ai Corpi locali le carceri giudiziarie, le strade rotabili, le scuole secondarie, le bonifiche, gli stessi porti, e vari altri servizi di questa natura. Questo può farsi senza costituire quelle rappresentanze politiche locali, le quali a molti destano giustissime ripugnanze.

Mettetevi arditamente, coraggiosamente per questa via, ed allora voi vedrete sollevate le istituzioni da quella decadenza che le minaccia.

E mi affretto a concludere. Convengo che quando si tratta di mettersi per una nuova via troppo grandi sono le difficoltà. Il vecchio, resiste con tutte le sue forze e soprattutto coi suoi pregiudizi.

Se voi volete decentrare le pubbliche Amministrazioni, vi si dirà, che volete attentare all'unità dello Stato.

Se volete riformare l'esercito, per renderlo più compatto, vi si dirà che voi attentate alla indipendenza della patria, che insidiate forse la monarchia.

Ebbene, io vi dico: Non curate queste resistenze, procedete sicuri per la vostra via.

Io credo, o signori, che sia tempo di risoluzioni vigorose e pronte, per uscire dalla presente situazione; per uscire soprattutto da quella contraddizione permanente, che vi è fra le nostre aspirazioni e le opere nostre.

È strano, o signori. Noi, perchè siamo in continua effervescenza ed invochiamo il progresso, crediamo di muoverci e restiamo immobili. Noi vogliamo combattere il socialismo, e facciamo un politica collettivista; noi invochiamo costantemente la libertà e ne abbandoniamo il culto; invochiamo il decentramento, e non facciamo che moltiplicare le funzioni dello Stato, e costringerlo in un accentramento feroce. Vogliamo il pareggio dei nostri bilanci, e non riusciamo che a fabbricare il disavanzo. Parliamo tutti i giorni di chiudere il gran libro del debito pubblico, ed altro non facciamo che aggiungere ogni giorno una nuova somma di debito a questo gran libro.

Signori, all'erta! Non è questo che il paese vuole; ben altro il paese desidera, ben altre sono le sue aspirazioni; signori, all'erta: udite la voce del paese; la volontà sua sia la nostra legge! (*Bravo! Bene! — Moltissimi deputati vanno a congratularsi coll'oratore.*)

Presidente. Ora viene l'ordine del giorno dell'onorevole Chimirri, di cui do lettura:

« La Camera, convinta che a raggiungere il pareggio del bilancio occorrono economie ed imposte per una somma complessiva non minore di 100 milioni, e che a rendere il pareggio saldo e durevole bisogna provvedere efficacemente a restaurare la prosperità economica del paese, passa alla discussione dei provvedimenti finanziari. »

L'onorevole Chimirri ha facoltà di parlare.

Chimirri. Onorevoli signori, a misura che la discussione avanza si appalesano sempre maggiori le difficoltà di risolvere adeguatamente il poderoso problema intorno al quale ci affatichiamo. E le difficoltà si accrescono pel modo come si è svolta la discussione. Per vincerle occorrerebbe concordia d'intenti e disciplina d'opinioni. La concordia degli intenti non manca, quanto alla disciplina delle

opinioni, si può dire che sono tanti i pareri quanti gli oratori che presero a parlare.

Disciolte le vecchie compagini politiche, che costituivano gli organismi vitali della Assemblea, è accaduto ciò che doveva necessariamente accadere; ciascuno parla per conto proprio ed espone il suo sistema senza neppure guardarsi attorno, o curarsi se il vicino, non dico voti, ma approvi almeno la sua opinione.

Questa specie di combattimento in ordine sparso, questo individualismo sciolto giova senza dubbio ad arricchire di splendidi discorsi gli atti parlamentari, e di più o meno utili proposte l'arsenale del ministro della finanze; ma, lungi di accostarci, ci dilunga dalla meta, alla quale faticosamente aspiriamo.

Nei Parlamenti non sempre prevalgono le opinioni migliori ma solamente quelle che raccolgono più largo consenso; e codesto non si ottiene, specialmente intorno ad argomenti così spinosi, senza mutue transazioni. Se qui ognuno si ostina nel suo parere, e vuol far prevalere il proprio sistema, non si verrà a capo di nulla.

Per giungere ad utili risultati, bisogna guardare bene in viso la situazione, ed accingersi, con animo scevro da qualsiasi preconcetto, alla scelta dei mezzi più efficaci a ristabilire l'assetto del bilancio, e provvedere alle necessità del Tesoro, al disordine della circolazione. Nè potrei meglio descrivere ed enumerare codeste necessità, e l'urgenza di porvi riparo, di quello che fecero nei loro importanti discorsi l'onorevole Luzzatti, e l'onorevole Di Rudini.

Mi limiterò a ricordare soltanto tre cifre fra le tante messeci innanzi dall'onorevole Di Rudini, le quali riassumono e misurano la gravità della situazione.

Il *deficit*, se lo si guarda nella sola categoria delle entrate e spese effettive, batte sui 100 milioni; ma se si pon mente ai bisogni degli esercizi successivi, esso si andrà allargando presso a poco fino ai 200 milioni.

Il debito del Tesoro minaccia di salire a 600 milioni e la circolazione, compresi i biglietti di Stato, tocca già 1800 milioni.

Dinnanzi a un quadro così fosco, ed all'urgente necessità che c'incalza, non v'è tempo da divagare alla ricerca di nuovi sistemi, o all'esame di proposte individuali appena abbozzate.

Se vogliamo essere pratici, bisogna restringere la disputa nei limiti, nei quali con molto senno l'ha ricondotta l'onorevole Di Rudini: sceverando cioè tutte le proposte più o meno brillanti suggerite dai diversi oratori, e concentrando la discussione e la votazione sopra i due soli progetti organici che ci stanno dinnanzi: quello del Governo e quello della Commissione.

Ho detto due progetti guardando alla apparenza; ma se si prescinde dalle difformità accidentali, e si bada alla sostanza, i due progetti si riducono ad un solo, in quanto muovono dallo stesso punto, cioè da un fabbisogno accertato di 98 milioni, e si accordano in gran parte sulla qualità dei mezzi per farvi fronte.

Un sistema affatto diverso è quello annunciato dall'onorevole Carmine e dall'onorevole Paternostro, i quali avvisano potersi sopperire ai bisogni del bilancio esclusivamente con economie. Ma per fortuna il novero di coloro, i quali si fanno portare a codesta seducente illusione si va facendo ogni giorno più scarso, ammoniti e resi cauti dall'esperienza. Giacchè codesta illusione non è nuova, ed oggi, o signori, scontiamo amaramente la colpa di averla allettata, e ne tocchiamo con mano le conseguenze.

Quando l'onorevole Di Rudini, il 4 maggio 1892, si ripresentava alla Camera per annunciare il suo programma, egli si riprometteva di colmare il disavanzo, che allora non era così grave e pauroso, con economie e con imposte blande. Questo bastò per farlo congedare. I suoi successori bandirono al paese la lieta novella che si sarebbe provveduto al disavanzo senza imposte nuove e senza inasprire le antiche. Che cosa è accaduto?

Lo indugio e la mancanza di adeguati provvedimenti resero il male più grave, e nei due anni inutilmente trascorsi il *deficit* di 30 milioni crebbe a 177 e minaccia di salire a 200, il debito del Tesoro ingrossa, la circolazione, che si voleva risanare, è ridotta a quelle grame condizioni che tutti sapete.

Scartato il sistema affascinante, ma poco pratico, di debellare il disavanzo con sole economie e senza imposte, ne verrebbe un secondo: colmare il disavanzo coi debiti. Ma codesta è tal follia che a nessuno passa per la mente. Dunque non economie esclusive, non debiti. E allora che resta? Resta il sistema della Commissione e del Governo,

che consiste nel colmare il disavanzo con economie e con imposte. Ecco il punto sostanziale di contatto fra i due programmi. Vi sono, è vero, alcune differenze, ma queste vennero già in parte attenuate dalle ultime note di variazioni presentate dal ministro del tesoro, il quale opportunamente corresse il maggior difetto della sua primitiva proposta, ch'era quello di confondere il fabbisogno di Cassa con la competenza del bilancio.

Le ragioni esposte a questo riguardo da parecchi oratori persuasero il Governo a recedere da' suoi propositi, non essendo questo il momento di far della finanza eroica, e chiedere all'imposta i mezzi per saldare debiti d'indole patrimoniale, come sono quelli nascenti dalle liquidazioni ferroviarie. Non è già che codesti debiti non debbano pagarsi o che non occorra anche completare taluni lavori in corso; ma fa d'uopo provvedervi nel modo stesso che si provvede alla trasformazione dei debiti redimibili, ed in guisa che non tutta la spesa gravi sul bilancio, ma soltanto quella necessaria pel servizio degli interessi e per gli ammortamenti.

Eliminata così questa notevole ragione di dissenso, concordato fra Commissione e Governo il punto saliente del fabbisogno per l'oggi e per l'avvenire, tutto si riduce alla scelta dei mezzi, ed anche in questo il dissenso non è sostanziale, ma di limite e di modo.

Il progetto ministeriale chiede più alle imposte e meno alle economie, e questo è il suo difetto: quello della Commissione chiede un po' di più alle economie ed assai meno alle imposte; ma questo pregio è neutralizzato dall'evidente sua insufficienza e inefficacia.

Perciò i due progetti, presi uno ad uno, non mi paiono accettabili, essendo entrambi imperfetti, ma credo che dei due se ne possa fare uno, se non perfetto, migliore.

E l'accordo non sarà difficile se Governo e Commissione vorranno sinceramente tentarlo, ispirandosi alle necessità dell'ora presente, e gareggiando di arrendevolezza in vista del grande intento che tutti desideriamo raggiungere, senza guardare agli uomini che siedono su quei banchi. (*Accenna al banco dei ministri*). (*Benissimo! Bravo!*)

Martini Giovanni. Per risanare Napoli l'hanno sventrato!

Chimirri. E badate, o signori, che i difetti sostanziali dei due programmi si appalesano

non tanto rispetto al prossimo esercizio, quanto ai successivi, se si tien conto di certe necessità, che si possono attenuare o diminuire, ma non eliminare del tutto.

Noi possiamo scartare dal fabbisogno ordinario del bilancio le spese ferroviarie; ma queste spese, comunque ristrette e contenute in giusti limiti, bisogna farle, e se non si segnano tutte nel bilancio di competenza, una parte, una rata fissa per farvi fronte bisogna pure iscriverla.

E non dimenticate che vi sono leggi di spese e impegni contrattuali, che verranno a scadenza nei futuri esercizi e ne accresceranno il disavanzo; vi sono servizi pubblici, che per il loro naturale incremento, richiederanno spese maggiori, e vuolsi mettere a calcolo il calo inevitabile di taluni cespiti di entrata, e le oscillazioni degli introiti doganali. La qual cosa non è sempre indizio di disagio, come piacque a taluno di asserire, anzi il più delle volte è segno di risveglio nell'attività economica del paese, e di miglioramento nelle condizioni delle industrie e dell'agricoltura ed è pure conseguenza necessaria, della politica di raccoglimento, che abbiamo da tre anni iniziata e che è nostro dovere di continuare con inflessibile perseveranza.

Se continueremo ad essere saggi, se Governo e paese non si avventureranno in spese pazze o improduttive, che arricchirono le dogane negli anni della finanza allegra e spensierata, ma immiserirono il bilancio e il paese, se sapremo resistere a codeste tentazioni, dobbiamo aspettarci che il calo delle dogane si accentui anche di più negli anni successivi.

Da ciò è chiaro che, per far fronte alle immediate e crescenti necessità, ed agli effetti necessari della politica di raccoglimento, che tutti invociamo, occorre un miglioramento di bilancio di 150 milioni, 100 per l'esercizio prossimo, 150 per assicurare il pareggio nei cinque esercizi successivi. Come potrà ottenersi codesto miglioramento? A parer mio si richiedono subito 73 milioni di nuove entrate. Non è tutto quello che domanda il Ministero, ma è qualche cosa più di quello che consente la Commissione. Al resto, cioè ad oltre 77 milioni, conviene provvedere gradatamente con economie.

Oggi le economie non possono essere maggiori di quelle, che il Governo propone, cioè 27 milioni per l'esercizio prossimo.

Chiunque è pratico di amministrazione,

ed abbia presente l'elenco e l'ammontare delle economie spicciole, a pronta cassa, già fatte spigolando nei bilanci, sa che il campo è quasi esaurito, come notò opportunamente l'onorevole Di Rudini.

Per cui, ad evitare facili disinganni, bisogna far assegnamento per ora sui 27 milioni proposti dal Governo, accettati dalla Commissione.

Dissi pensatamente *per ora*, giacchè se 27 milioni di economie unite a 73 milioni di nuove entrate saranno sufficienti a colmare il disavanzo fra le entrate e le spese effettive nell'esercizio 1894-95, non basteranno nel quinquennio successivo, nel quale, oltre l'incremento delle economie che il Governo si ripromette dallo sviluppo dei provvedimenti legislativi da esso presentati, e dalle riforme organiche in tutte le amministrazioni dello Stato, occorrerà, per raggiungere la meta, che si attinga largamente alle numerose proposte di economie suggerite da parecchi oratori, e in ispecial modo a quelle notevolissime che vennero enunciate dall'onorevole Di Rudini oggi e dall'onorevole Luzzatti nel suo applaudito discorso.

Non potendo dunque per le ragioni dette accettare tale quale è il progetto del Governo, e molto meno quello della Commissione, giova indagare qual'è, tradotta in cifre, l'entità della differenza per vedere se v'è modo di accorzarli e migliorarli, fondendoli in uno solo.

E in questo non dovrò durar fatica, perchè l'indagine fu fatta ed esposta poco fa con grande lucidezza dall'onorevole Di Rudini, desumendo i dati dalla relazione dell'onorevole Vacchelli.

Secondo i calcoli da lui fatti, la differenza si riduce a 20 milioni; differenza, certamente non trascurabile, ma che non costituisce un abisso.

Se questa è la differenza, non giova ad alcuno esagerarne la portata, o complicarla con altre questioni, per dare a quella cifra l'importanza che per sè stessa non ha.

Quindi io argomento così: se in un tema così spinoso e difficile siamo giunti a questo punto, che Governo e Commissione (la quale rappresenta tutti i settori della Camera) cadono di accordo nella sostanza del programma e nell'indole dei rimedi, ed il dissenso si raggira sul modo di trovare i 20 milioni, che fanno la differenza, l'accordo non è solo possibile ma doveroso, e per ottenerlo

diventa opportuno anzi indispensabile il passaggio alla discussione degli articoli.

Dobbiamo passarvi, perchè quivi è la sede di esaminare accuratamente, scrupolosamente tutte le proposte di nuove tasse e di nuove economie. Ed il Governo deve mostrarsi deferente ed arrendevole, come deferente e arrendevole deve mostrarsi la Commissione. Se mercè codesti studi accurati e coscienziosi, condotti senza preoccupazione di parte, e col fermo proposito di raggiungere lo intento nell'interesse del paese e della finanza, si riuscirà di trovare i 20 milioni, che occorrono per coprire la differenza, o con economie effettive, ovvero con altre tasse, tanto meglio, e saremo tutti contenti di allontanare da noi l'amaro calice dell'aumento dell'aliquota sulla rendita pubblica.

Ma, intendiamoci bene, le nuove tasse da sostituire, più che blande, devono essere certe e soprattutto sopportabili; cioè tali che colpiscano quelle forme di ricchezza, che sieno ancora capaci di sostenere un aggravio.

Perchè non bisogna trascurare un'obiezione giustissima messa innanzi da coloro che impugnano le tasse.

Non parlo già di quelli, che con deplorvoli esagerazioni dipingono l'Italia come un paese esaurito e quasi prossimo al fallimento. Sono assertive che se pure rispondessero a verità, io non vorrei sentirle a ripetere in questo recinto; ma per fortuna codeste sono preoccupazioni di menti delire.

Ma fra gli oppositori vi sono uomini assennatissimi, i quali, considerando che la potenza contributiva di ogni paese ha i suoi limiti, e che nel nostro l'altezza vertiginosa dell'aliquota, e la molteplicità delle gravezze hanno di molto assottigliato codesta potenzialità, a ragione si preoccupano dell'effetto, che le nuove imposte produrrebbero sull'economia del paese, e delle loro preoccupazioni bisogna tener conto.

Per cui se siamo costretti a mettere nuovi aggravii, questi per essere sopportabili ai contribuenti ed utili all'Erario debbono colpire quelle forme di ricchezza che sono state meno tormentate, e che possono perciò sopportare un ulteriore aggravio. Senza di ciò seguirebbe quello che purtroppo molti prevedono; cioè che le nuove gravezze apporterebbero maggior tormento ai contribuenti e minor profitto all'Erario.

Procediamo adunque al lavoro di discri-

minazione con la guida degli accennati criteri, e mettendoci del buon volere chi sa che non si riesca all'accordo desiderato.

Ma per riuscire bisogna essere ben persuasi della necessità di fare uno sforzo supremo per trarre il paese dalle presenti condizioni disagiate, che lo abbassano agli occhi propri e nella considerazione degli stranieri.

Il peggio che possa accaderci è di continuare in questo stato d'impotenza e d'incertezza, è questo aggirarsi in un circolo vizioso, additare le difficoltà e non saperle risolvere, tentare di vincerle e quando si è per toccare il segno, tornare indietro! (*Bravo!*)

Senonchè, pur essendo disposto a votare le tasse e le economie proposte e quelle che di accordo andremo escogitando, io non voterò i nuovi aggravii se non a condizione che Commissione e Governo ci affidino che mediante codesti sacrifici l'assetto del bilancio sia assicurato stabilmente per ora e per l'avvenire, in guisa da evitare nuove disillusioni e nuovi tormenti al popolo italiano.

E per ottenere per quanto è possibile codesta sicurezza, è d'uopo difendere il bilancio da quelle ragioni, che ne hanno perturbato la solidità e fecero riapparire minaccioso il disavanzo, che nel 1876 si era giunto a colmare con ineffabili sacrifici.

Queste cause, voi l'udiste, furono l'abuso del credito e le spese improduttive; specie le ferroviarie e le militari.

Quanto ai debiti, tutti sono di accordo che non se ne debbano fare. « Bisogna chiudere il gran libro del debito pubblico » diceva un giorno il Sella. Ed io soggiungo che occorre tener d'occhio il gran libro del debito vitalizio, perchè le pensioni eccessive insidiano al pari del debito pubblico la solidità del bilancio. Fra le spese improduttive annoverai di proposito le ferrovie, perchè se ne sono costruite di troppe; siamo andati innanzi allo sviluppo economico del paese.

Le ferrovie costruite frutteranno un giorno; ma per ora parecchie di esse ci sono di aggravio.

È mestieri che il Governo prenda impegno di riorganizzare l'esercizio e le costruzioni ferroviarie, in guisa che il bilancio non soffra sorprese o detrimento da questo ramo di pubblico servizio.

Dunque non debiti, e nuovo ordinamento economico delle ferrovie, congegnato in modo

che il bilancio abbia soltanto a sopportare un onere fisso, e non soggetto a quelle scosse improvvise, che tanto conferirono al presente disagio.

E le spese militari?

Di queste ha detto parole d'oro l'onorevole D'Arco, ed è notevole il prudente riserva, col quale ne ragionò l'onorevole Di Rudini, rammentando il giudizio recentemente dato dalla Camera, il quale riassume così: nelle spese militari si possono fare economie, ma non larghe nè sollecite.

Bisogna anzitutto consolidare codeste spese ed impedire che dilaghino come negli anni trascorsi, nei quali raggiunsero l'enorme cifra di 550 milioni, e solo nel 1892-93 discesero alla somma di 347 milioni ridotti a 234 milioni nel venturo esercizio.

Consolidata la spesa e riconosciuta la possibilità di fare ulteriori economie, specie nella parte amministrativa, queste devono, secondo l'avviso della Camera, anzitutto rivolgersi a rinvigorire gli ordinamenti dell'esercito e della marina, che sono il presidio della nostra indipendenza, la tutela dell'ordine, il cemento dell'unità, l'amore e l'orgoglio della nazione.

Infrenate così le cause perturbatrici del bilancio, io, lo ripeto, son disposto ad accettare le economie e le imposte che vennero escogitate d'accordo dalla Commissione e dal Governo, e concorrerò volentieri col mio voto a quelle nuove economie ed imposte che occorrono ancora per sopperire alle necessità dell'oggi e a fronteggiare il domani purchè ricercate con la guida dei criteri detti di sopra.

Ma se nonostante il comune buon volere e lo studio accurato, non si riuscisse a trovare i milioni occorrenti per coprire l'accennata differenza; in tal caso m'inchinerò anch'io alla fatale necessità, della quale parlò l'onorevole Luzzatti, e mi acconcerò a votare, quando appaia indispensabile, lo aumento dell'aliquota sulle rendite del Debito pubblico, aumento che suscita notevoli obiezioni, alcune d'indole giuridica, altre d'indole normale.

Le prime mi fanno poco peso, e possono facilmente e vittoriosamente confutarsi, perchè fondate sopra certe distinzioni che a me paiono arbitrarie e bizantine.

Non è la prima volta che s'invoça o s'in-

terpreta l'articolo 3 della legge del 1861 nel Parlamento italiano.

Codesto articolo non promette che una sola cosa ai portatori di titoli del Debito pubblico: promette, cioè, che non saranno mai colpiti da tassa speciale. Basta guardare al tenore e allo spirito della legge per comprendere ciò che debba intendersi per tassa speciale. Ma qui non è quistione di assoggettare la rendita del nostro consolidato ad una tassa nuova; la legge che lo colpisce è antica e rimonta al 1868, allorchè fu estesa al Debito pubblico la tassa di ricchezza mobile imposta a tutti i valori mobiliari con la legge del 1864. Il nostro consolidato adunque è già soggetto ad una tassa, e quella tassa è senza dubbio di indole generale. I provvedimenti che discutiamo non fanno che variare l'aliquota, che venne già altra volta modificata con la legge del 1870. Ma l'aliquota non è la tassa, e coloro, che la confondono, scambiano la tassa con la misura del contributo. (Bene! a sinistra — *Commenti*).

La vera ragione per cui la proposta del Governo incontra ripugnanza in molti di noi è quella annunziata dall'onorevole Luzzatti. È una ragione d'indole morale, anzi, un'impressione, e le impressioni non si discutono, ma si spiegano e si comprendono.

Ciò che contesto è l'affermazione, che votando il provvedimento si faccia cosa contraria alla buona fede, e al precetto della legge.

Lo contesto perchè la legge del 1868, estendendo l'imposta di ricchezza mobile ai capitali investiti in titoli del Debito pubblico, altro non fece che applicare a codesti valori una tassa d'indole generale, che, esatta per ritenuta, assume carattere reale, colpisce cioè, il titolo in qualunque mano si trovi.

Il distinguere fra stranieri ed italiani è una distinzione teoricamente possibile, ma da non consigliarsi in pratica, perchè difficile ad attuare e contraria alla lettera e allo spirito della legge.

Per la qual cosa se il titolo è già gravato dall'imposta, e questa si paga indistintamente dai portatori italiani e stranieri, non può seriamente contestarsi il diritto dello Stato di modificare l'aliquota, la quale, come dissi, fu dalla legge del 1870 modificata, elevandola dall'8 al 13 e 20 per cento.

Ma si dice: badate, c'è una grossa differenza, allora l'aumento dell'aliquota si ap-

plicò a tutte le categorie. oggi si applica soltanto a una sezione della prima categoria. Ecco dove sta la specialità, e quindi l'offesa all'articolo 3 della legge del 1861.

Ma è con questi criteri che noi dobbiamo interpretare la legge del debito pubblico? Coloro che proposero e difesero la legge del 1870 non la pensavano così.

Rammentatevi che l'aumento dell'aliquota si estendeva a tutte le categorie, e cionondimeno nella Camera italiana si sollevarono allora le medesime obiezioni, che si fanno oggi; con questa differenza che nessuno impugnava la legalità del provvedimento, ma l'opportunità e la convenienza, perchè d'opportunità e di convenienza si poteva discorrere allora come adesso.

Solo coloro che non hanno chiara notizia dell'organismo della tassa di ricchezza mobile, s'impressionano di certi argomenti; ma se si riflette un po' sopra, codeste impressioni svaniscono.

E valga il vero; è egli esatto che l'aliquota del 13.20 per cento, che oggi grava i titoli del debito pubblico, si applichi nella stessa misura a' redditi di tutte le categorie? Lo credono gli osservatori superficiali, ma non quelli che intendono la legge.

Imperocchè l'aliquota, uniforme in apparenza, in realtà si applica in diversa misura ai vari redditi, e la differenza è l'effetto delle esenzioni e detrazioni che la legge ammette per i redditi di categoria *B*, *C* e *D*. Quelle categorie, ve lo disse l'onorevole Vacchelli, adducendo l'autorità di pregevoli scrittori, non sono arbitrarie, ma rispondono alla diversa natura de' redditi colpiti, e a concetti d'indole economico-sociale. Se il frutto de' capitali dati a mutuo paga più degli utili ritratti dal solo lavoro, o dal lavoro unito al capitale, ciò proviene dacchè il legislatore volle a ragione favorire il lavoro a preferenza del capitale e i proventi del lavoro attuale a quelli, che derivano dai frutti accumulati di un lavoro già compiuto. Ciò posto, nessuno vorrà ammettere che le ragioni che determinarono la discriminazione dell'aliquota debbano ritenersi come cristallizzate e che non tollerino mutamenti.

Il legislatore, che fissò l'aliquota e l'ha razionalmente discriminata secondo l'indole de' redditi colpiti, può senza dubbio modificarla quando nuove ragioni ciò consigliano.

E quando questo accade, ed è proprio il

caso nostro non è la legge del 1861 che si deve consultare, ma la legge statutaria, che prescrive doversi proporzionare i carichi agli averi dei cittadini.

Posta così la questione nella sua vera luce, non è lecito parlare d'illegalità, o peggio di mancamento alla parola data; ma giova piuttosto ricercare se sia equa ed opportuna la proposta di portare al 20 per cento l'aliquota sui redditi del debito pubblico, e dei titoli analoghi, compresi nella prima categoria.

Aggiungerò un ultimo argomento che vi persuaderà della verità del mio assunto.

Io vi domando, se il nostro consolidato fosse tutto collocato all'interno, vi sarebbe un solo fra noi che farebbe opposizione alla proposta del Governo?

Voci. Tutti.

Chimirri. Tutti, non credo, perchè quando per le necessità dello Stato si chiedono sacrifici alla terra, già schiacciata sotto il peso delle imposte (*Bravo!*) (e sono gli agrari che dovrebbero metterselo bene in mente), quando il Governo riconosce di non poter aggravare i fabbricati, perchè non v'è più margine, quando le economie fatte e quelle proposte investono tutte le spese, le militari e le civili, e tutte le amministrazioni, nelle quali da tre anni si vanno facendo tagli cesarei e risparmi fino all'osso, e si è perfino ritardato il censimento a scopo di economia, quando si considerino tanti e così vari sacrifici imposti ad ogni ordine di cittadini, ad ogni forma di ricchezza, chi vorrà sostenere che debba esservi nel paese una categoria di contribuenti, che, chiudendosi in una specie d'invulnerabilità privilegiata, abbia il diritto di dire: c'è la legge del 1861, e non potete toccarmi? (*Bravo! Bene! — Approvazioni.*)

Ma, si obietta: perchè si aggrava l'aliquota sulla rendita del debito pubblico e si risparmiano i mutui privati?

Perchè, o signori, il titolo del debito pubblico non si può equiparare al mutuo privato.

Nel mutuo privato il credito risponde alla quantità effettiva del capitale prestato; gl'interessi si commisurano al capitale suddetto, l'esazione è incerta, e il credito paga tutte le tasse di trapasso. Per converso i creditori dello Stato hanno un titolo, che ha un valore nominale superiore al prezzo di acquisto, esigono un interesse più elevato dell'usuale, perchè commisurato al capitale nominale e guadagnano in due modi, cioè, con la misura

dell'interesse, e con la plusvalenza che acquista il titolo a misura che cresce in floridezza il credito dello Stato. E noi si dovrebbe continuare ad aggravare tutti i contribuenti italiani e lasciar tranquilli i soli possessori di rendita, i quali senza rischio e fatica vedrebbero montare i loro titoli, per virtù dei sacrifici altrui, godendo i frutti del mal di tutti? (*Bravo!*)

E non solo questo, ma ben altri benefici godono i titoli del Debito pubblico. Essi circolano come moneta suonante, servono agli scambi internazionali, esigono il cupone prima del tempo, lo versano anticipatamente in pagamento delle imposte, nelle eredità, spesso si sottraggono per frode alla tassa (*Bene!*) e nelle transazioni passano di mano in mano senza pagar nulla allo Stato. Ed è questa forma di ricchezza che voi volete risparmiare, mentre colpite i consumi popolari, il sale e la terra? (*Bene!*)

Ecco perchè, o signori, uomini teneri del credito dello Stato, come Sella, Lanza, Minghetti e Rattazzi, proposero o difesero l'aumento dell'aliquota sulla rendita.

« Si dirà, osservava l'onorevole Sella, che la mia proposta non è vantaggiosa per il nostro credito, e così sarebbe se noi pigliassimo questo provvedimento isolato; ma quando venisse a lottato tutto il complesso dei provvedimenti necessari a conseguire il pareggio, seguirebbe tale miglioramento nella situazione finanziaria, che i portatori del nostro consolidato se oggi provano un certo senso di dolore, domani ce ne sapranno grado. » E così avvenne. Difatti dal 1870 la rendita è andata sempre progredendo, ai miliardi emessi succedono i miliardi, e tutti i portatori di rendita, che ne fecero acquisto dopo quell'epoca, oggi in sostanza non pagano la tassa perchè scontarono nel prezzo di acquisto il 13.20 che grava il reddito. Ed è questa classe di contribuenti che volete sottrarre alla sorte comune? (*Bravo!*)

Se si potessero esentare dall'aumento i portatori stranieri, non converrebbe farlo, perchè l'articolo 3 è scritto a favore di tutti i portatori, e se quell'articolo contenesse davvero una promessa, che non fosse lecito violare, bisognerebbe osservarla tanto di fronte ai creditori stranieri, quanto rispetto ai creditori del proprio paese. Questa fede pubblica a doppia faccia io non la intendo. Se un'eccezione si avesse a fare, questa andrebbe fatta a favore delle opere pie, e dei corpi tutelati,

ai quali la legge impone quella determinata forma d'impiego.

Ma dopo avere così giustificata la legalità e l'equità del provvedimento, io, giova ripeterlo, lo voterò soltanto come il minor male, lo voterò cioè quando sia dimostrato necessario, inevitabile.

L'onorevole Di Rudini diceva testè: « Non tocchiamo la rendita, se non avremo fatte tutte quante le economie possibili per assestare il bilancio. » Ed io soggiungo: sta bene, se si tratta di economie che si possano fare subito, non quelle a lunga scadenza, altrimenti ci si potrebbe rimproverare il noto *Dum Romae consulitur*, con quel che segue.

Proponete le nuove imposte, e se certe e sopportabili, le accetteremo. Ma abbiate a mente, o signori, le cifre da me già ricordate, cioè 200 milioni di disavanzo, 600 milioni di debiti del Tesoro, 1800 milioni di circolazione, e che la necessità c'incalza con la spada alle reni: vi è pericolo nell'indugio! Bisogna risolvere, fare uno sforzo supremo. Se il calice amaro non si potrà allontanare è meglio tranguggiarlo, piuttostochè prolungare l'amarezza del paese facendogli bere goccia a goccia. (*Benissimo! Bravo!*)

Ecco, o signori, espresso nettamente il mio pensiero. Mi resta un ultimo punto da toccare e avrò finito.

Fu detto, ed a ragione, che non basta assicurare il pareggio, se non si provvede a renderlo solido e sicuro per l'avvenire.

Ora, signori, io sono convinto, che anche raggiunto il pareggio, come io lo desidero, esso non perdurerà stabilmente, se il Governo non inizierà insieme alla politica delle tasse, una politica che aiuti la produzione e restauri l'economia nazionale.

È questa la sorgente che alimenta il Tesoro. Non facciamo come il contadino inco-sciente che per gretta spilorceria non ingrassa il terreno, e a furia di sfruttarlo ed affaticarlo lo sterilizza.

Prego caldamente il Governo di volgere a questo le sue cure. Il paese soffre, ed a sollevarlo dal male che lo affligge, non basta la cura del salasso e della dieta; bisogna ricorrere ai cordiali. Occorre ravvivare la fiducia in noi medesimi, dissipando questo ambiente d'incertezze, di sconforti e di sospetti, che si sono andati accumulando, parte per

circostanze fatali, parte per errori degli uomini. (*Bravo! Bene!*)

Il ministro del tesoro annunciò che le economie che si faranno nei servizi ferroviari saranno destinate ad un razionale ribasso delle tariffe. È un buon principio e un germe da fecondare. Il mercato interno è quello che assorbe la maggior parte dei consumi, giacchè all'estero si manda il superfluo; perciò quanto concorre a facilitarlo giova grandemente ad equilibrare e promuovere la produzione.

Una delle cause che la impacciano e la rendono stagnante è la difficoltà e il caro dei trasporti; è duopo agevolarli e renderli meno costosi.

Avete annunciato alcuni monopoli; ebbene, se riuscite a dimpiantarli, riserbate il prodotto allo scopo d'iniziare la trasformazione razionale ed economica dei tributi, scegliendo quelli che colpiscono la produzione o la soffocano prima di nascere, come han fatto Weckerle e Baross in Ungheria e gli Inglesi in Egitto.

E se avrete tempo e modo di ricondurre le Casse di risparmio postali al loro vero funzionamento, ricordatevi che il denaro, che esse attingono dalle campagne, non deve essere dissipato nei grandi centri in opere di lusso, ma deve ritornare alle campagne agevolando le opere di bonifica e l'utilizzazione delle forze idrauliche. (*Bravo!*)

Così facendo, preparerete al paese giorni riposati e migliori.

Sono anch'io nemico della politica pomposa e spendereccia, e fin dal 1866 levai invano la voce per combatterla e arrestare il Governo sulla china rovinosa; ma le angustie del momento non devono farci dimenticare chi fummo, chi siamo, e la via trionfale, per cui l'Italia è venuta alla presente grandezza. Un popolo, che servo e diviso, trovò in sé la forza e la virtù di ricostituirsi ed innalzarsi a dignità di nazione; un popolo che non ha risparmiato alcun sacrificio per conquistare con l'indipendenza politica l'indipendenza economica e finanziaria, un popolo che esercitò in ogni tempo tanta parte ne' destini del mondo, e scelse Roma per sua capitale, questo popolo può e deve, in momenti difficili come questi, dignitosamente raccogliersi, impicciolirsi giammai. (*Bene! Bravo! — Vive approvazioni — Applausi — Moltissimi deputati*

vanno a congratularsi con l'oratore — *Vivi rumori all'estrema sinistra.*)

Presidente. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani.

Interrogazioni e interpellanze.

Presidente. Comunico alla Camera le seguenti domande d'interrogazione:

« Il sottoscritto desidera interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri sugli avvenimenti in Serbia e in Bulgaria in relazione colla politica dell'Italia nella penisola balcanica.

« Cirmeni. »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro dei lavori pubblici circa la ragione del ritardo all'apertura del tronco Pisciotta-Castrocucco.

« Mazziotti, Talamo. »

« Il sottoscritto interroga il ministro degli esteri circa le condizioni dei nostri connazionali al Brasile.

« Imbriani-Poerio. »

« Il sottoscritto interroga il ministro della guerra per conoscere quali sieno le ragioni che lo inducono a trattenerne ancora sotto le armi dei richiamati della classe 1869.

« Imbriani-Poerio. »

« Il sottoscritto chiede interrogare il ministro degli affari esteri sulle ragioni del ritardo frapposto dal Governo austriaco a consentire, come noi abbiamo consentito, il passaggio per le rispettive frontiere del bestiame destinato all'alpeggio.

« Danieli. »

Queste interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno.

Gli onorevoli Agnini, Badaloni, Prampolini e Ferri hanno presentato la seguente domanda d'interpellanza:

« I sottoscritti interpellano il ministro dell'interno sulle intenzioni del Governo circa la esecuzione di tutte le condanne pronunziate con lo stato d'assedio dai Tribunali militari, che, per la loro enormità, hanno sollevato contro di sé la coscienza di quanti hanno senso di equità sociale.

« Agnini, Badaloni, Berenini, Prampolini, Ferri. »

Onorevole presidente del Consiglio, la prego di dichiarare se e quando intenda rispondere a questa interpellanza.

Crispi, presidente del Consiglio. Non posso rispondere a questa interpellanza.

Presidente. Onorevole Agnini, il presidente del Consiglio dichiara di non accettare la sua interpellanza.

Agnini. Perché non accetta la nostra interpellanza? (*Rumori*).

Crispi, presidente del Consiglio. (*Con forza*). Perché non è in mio potere, nè di giudicare, nè di apprezzare le sentenze, nè di mutare lo stato delle cose. (*Benissimo!*)

Agnini. Il presidente del Consiglio sente egli stesso la vergogna di certe sentenze... (*Rumori vivissimi — Proteste da ogni lato della Camera*).

Crispi, presidente del Consiglio. La vergogna è vostra che non rispettate le sentenze dei giudici del vostro paese. (*Benissimo!*)

Agnini. Ah! Voi non volete rispondere! Ma ha già risposto il paese (*Rumori vivissimi*), che circonda della più viva simpatia queste vittime della reazione borghese; ha già risposto la coscienza del paese, la quale si ribella contro repressioni, che ricordano i peggiori e più recenti dispotismi; e il vostro silenzio non m'impedirà di mandare da questa tribuna, a tutti i condannati, e a nome anche dei miei compagni, il saluto dell'affetto...

(*Il deputato Agnini prosegue a parlare fra i rumori della Camera, ma le sue parole non giungono al banco degli stenografi*).

Crispi, presidente del Consiglio. È ingiusto, è iniquo, è anticostituzionale questo vostro giudizio!

Presidente. Dunque l'onorevole presidente del Consiglio dichiara di non accettare quella interpellanza, e l'onorevole Agnini non insiste.

Intende la Camera di tener seduta domattina alle 10 per proseguire la discussione del bilancio della pubblica istruzione?

Voci. Sì! sì!

(*Rimane così stabilito*).

Presidente. L'onorevole Sperti ha presentato una sua proposta di legge che sarà trasmessa agli Uffici perchè ne ammettano la lettura.

La seduta termina alle 19.40.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione sul disegno di legge: Provvedimenti finanziari. (297 e 353).

Discussione dei disegni di legge:

3. Stato di previsione della spesa del Ministero di agricoltura, industria e commercio per l'esercizio finanziario 1894-95. (280)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1894-95. (271)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero delle poste e dei telegrafi per l'esercizio finanziario 1894-95. (277)

6. Conversione in legge del Regio Decreto 10 agosto 1893, n. 492, che approva la tabella con la quale è determinata l'assimilazione degli impiegati retribuiti ad aggio ed altri proventi agli impiegati di ruolo dell'Amministrazione centrale. (282)

7. Modificazioni alla legge 30 agosto 1868, n. 4613, sulle strade comunali obbligatorie. (317)

8. Modificazione della legge 23 luglio 1881, n. 333, relativa alla costruzione di opere stradali ed idrauliche. (147). (*Proposta d'iniziativa parlamentare*).

9. Modificazioni alla legge 30 ottobre 1859, sulle privative industriali. (319)

10. Miglioramento agrario nell'isola di Sardegna. (321)

11. Sulla precedenza obbligatoria del matrimonio civile al religioso. (108)

12. Domanda di autorizzazione a procedere in giudizio contro il deputato Carli. (329)

13. Disposizioni per l'esercizio della caccia. (168-187)

14. Modificazioni al 5º comma dell'articolo 6 della legge 13 maggio 1877 sulle incompatibilità parlamentari. (341 e 341 bis)

15. Conversione in legge del Regio Decreto 27 febbraio 1894 circa il cambio dei biglietti di Banca fra gli Istituti di emissione. (318)

16. Nuove disposizioni sulla commutazione ed affrancazione delle decime ed altre prestazioni fondiari perpetue. (172)

17. Per prefiggere un termine all'esercizio delle azioni di rivendicazione e di svincolo dei beni costituenti la dotazione di benefici

e cappellanie di patronato laicale soppressi con le leggi anteriori a quella del 15 agosto 1867, n. 3848. (336)

18. Convenzione sulla vertenza per eccesso d'estimo e contributi idraulici in provincia di Mantova. (373)

19. Concessione al Governo di poteri straordinari per la riforma dei pubblici servizi. (299)

20. Sul lavoro delle donne e dei fanciulli. (242)

21. Aggregazione del comune di Novi al circondario di Modena per gli effetti amministrativi e finanziari. (219)

22. Modificazioni ed aggiunte al regolamento per l'esecuzione del Codice di commercio relativa alla pubblicazione del bollettino della Società per azioni. (340)

23. Lavori e provviste per le strade ferrate in esercizio. (315).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore dell'ufficio di revisione.

Roma, 1894. — Tip. della Camera dei Deputati.